

# ISCRIZIONI UMBRE SU METALLO. ASPETTI TECNICI E ALTRI

LUCIANO AGOSTINIANI

Questa relazione<sup>1</sup> verte su una classe particolare di iscrizioni umbre, costruita convenzionalmente sulla base di un parametro: quello di avere un supporto in metallo. Lo scopo che mi propongo, decisamente improntato a minimalismo, è quello di trattare, di queste iscrizioni, alcuni aspetti, che definisco nel titolo – forse un po' maldestramente – come «aspetti tecnici e altri», intendendo riferirmi, con questo, ad aspetti che niente hanno a che vedere né con la configurazione epigrafica né tanto meno con quella linguistica delle iscrizioni: mentre verranno invece illustrati e discussi momenti e modalità della 'fabbricazione' del testo, e vicende della sua riproduzione grafica e della circolazione di questa. In concreto, si tratterà, da una parte, di riferire su una serie di ricerche e di operazioni tecniche su queste iscrizioni nel loro complesso: operazioni e ricerche portate avanti all'interno di due progetti nazionali cofinanziati, uno nel 2000 ("Iscrizioni e lingue dell'Italia antica") e l'altro nel 2002 ("Lingue e iscrizioni dell'Italia antica: raccolta, analisi, edizione e commento dei testi"), ambedue coordinati da Aldo Prosdocimi, e che ho pianificato e seguito in qualità di responsabile dell'unità locale, perugina, del progetto di ricerca nazionale. Dall'altra, intendo ripercorrere e descrivere le vicende di una riproduzione a stampa della terza delle tavole di Gubbio, secondo quanto si ricava da documenti conservati nell'archivio dell'Accademia di Scienze e Lettere "La Colombaria" di Firenze.

Cominciamo dalle operazioni ed analisi tecniche. All'interno dell'insieme delle iscrizioni umbre su metallo, possiamo convenientemente isolare il gruppo (tendenzialmente omogeneo) delle sette Tavole di Gubbio, e riconoscere, accanto a questo, il gruppo (eterogeneo) delle cosiddette 'iscrizioni umbre minori': l'iscrizione sulla lamina di bronzo da Ameria (sr Um 21), quella sull'elmo di bronzo di Bologna (Um 34), quelle sulle laminette di bronzo da Colfiorito (Um 17-20), quella sulla lamina di bronzo da Fossato di Vico (Um 7), quella sul bronzetto da Osimo, o Staffolo (Um 23), quella sulla coppia di schinieri di bronzo da Perugia (Um 32-33), quella sulla fiaschetta di bronzo da Spello (Um 39), quella sul "Marte di Todi" (Um 16), e infine le due sulla padella di rame della collezione Froehner a Parigi (Um 38). Il programma di ricerca prevedeva, per tutti e due i gruppi, l'allestimento di una documentazione fotografica qualitativamente e quantitativamente adeguata e, ove possibile, l'esecuzione di radiografie: di queste ultime, chi vi parla aveva sperimentato l'estrema utilità in occasione dello studio per l'editio princeps della Tavola di Cortona,<sup>2</sup> al pari dell'altro curatore della stessa, Francesco Nicosia. Le analisi tecniche vere e proprie (metallografiche e altre, come vedremo) erano invece previste – soprattutto per motivi pratici – soltanto per il gruppo omogeneo delle tavole di Gubbio.

Per quanto concerne le iscrizioni 'minori', un accordo tra la Soprintendenza Archeologica di Perugia e quella di Firenze permise nel febbraio del 2002 di spostare una parte di esse a Firenze, presso il Centro di Restauro. Si trattava di quelle conservate al Museo di Perugia: le laminette da Colfiorito, la laminetta da Fossato di Vico, gli schinieri di Perugia e la fiaschetta di Spello. Lo sco-

<sup>1</sup> Nei limiti del possibile, ho cercato – a fronte di una diffusa tendenza a operazioni di segno contrario, talvolta tanto radicali da risultare snaturanti – di mantenere al testo l'andamento discorsivo della versione letta: fatti salvi, ovviamente, i rimandi bibliografici (del resto ridotti al minimo), e lo spostamento in nota di alcuni dettagli. In questa prospettiva, le osservazioni che su alcune delle iscrizioni umbre 'minori' mi aveva suscitato la fase preparatoria del mio intervento non sono state integrate nel testo, ma raccolte nell'Appendice che ad esso fa seguito.

<sup>2</sup> AGOSTINIANI, NICOSIA 2000.

po era, principalmente, quello di provvedere, attraverso la strumentazione disponibile presso il Centro di Restauro, all'esecuzione di radiografie, affidata alla perizia di Roberto Pecchioli e, con l'occasione, di eseguire dei rilevamenti fotografici. Di fatto, le radiografie furono limitate alle laminette di Colfiorito e agli schinieri, mentre le riprese fotografiche furono fatte per la totalità del materiale. Per la lamina di Ameria, il Marte di Todi e il bronzetto di Osimo fu deciso di richiamarsi alla documentazione fotografica d'archivio, mentre per l'elmo di Bologna e la padella della collezione Froehner<sup>1</sup> furono fatte eseguire nuove riprese, a cura rispettivamente del Museo di Bologna<sup>2</sup> e del Cabinet des Médailles della Bibliothèque Nationale di Parigi.<sup>3</sup>

Più articolato era il progetto per le operazioni e le analisi tecniche da effettuare sulle Tavole di Gubbio. Il progetto si innestava direttamente su una precedente ricerca che era stata commissionata all'Istituto Centrale per il Restauro, la quale prevedeva, per la sola II Tavola, una serie di esami: in particolare, una ricognizione fotografica e radiografica della Tavola ed una analisi tesa a determinare la composizione della lega e le caratteristiche delle patine. Nella Relazione finale (conservata presso il Comune di Gubbio) si indicava, in prospettiva, l'opportunità di procedere a questo tipo di esami per tutte le Tavole:<sup>4</sup> che è, appunto, quanto abbiamo cercato di fare. L'idea, precedentemente avanzata per contatti avuti con il soprintendente Giuliano De Marinis, di trasferire il materiale presso il Centro di Restauro di Ancona, ideale filiazione del Centro di Restauro di Firenze, fu abbandonata per difficoltà oggettive. Si convenne invece, tra la Soprintendenza Archeologica di Perugia, il Comune di Gubbio, e chi vi parla, di esperire una via speculare: quella cioè di trovare, o creare, a Gubbio stessa le condizioni per le operazioni e le analisi tecniche previste.

I lavori si svolsero dal 4 al 6 e dall'11 al 13 giugno del 2003. Il gruppo era costituito, oltre che da chi vi parla, da Dorica Manconi, della Soprintendenza di Perugia (allora responsabile per l'area eugubina, e lei stessa, del resto, parte dell'unità perugina del progetto di ricerca nazionale); da Silvia Buonamore e da Valentino Pescari, rispettivamente restauratrice e fotografo presso la stessa Soprintendenza; da Mariolina Vispi, responsabile per il Servizio Attività del Comune di Gubbio (presenza fattiva, il cui diario dei lavori mi è stato utilissimo per questa ricostruzione avvenimentale), con la quale collaborava Enzo Fagiani, dipendente dello stesso Servizio; infine, da Marco Ferretti e Renato Costa, dell'Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali del CNR, e da Giuseppe Trassari Filippetto e Lucia Ghedin, dell'Istituto Nazionale per la Grafica di Roma.

Si procedette prima di tutto al necessario smontaggio delle Tavole dai loro supporti lignei, in modo da renderle disponibili, sia per gli esami autoptici (questi furono portati avanti per tutto l'arco dei lavori); sia per gli esami e le operazioni strumentali. Dopo di che, secondo accordi presi in precedenza con l'Ospedale Civico di Gubbio, che aveva cortesemente dato la sua disponibilità, le Tavole furono imballate e trasportate presso il laboratorio di radiologia dell'Ospedale, in piazza 40 Martiri (non senza qualche sussulto della stampa locale). Lì, sotto la direzione del dott. Salvatore Massillo e l'assistenza del tecnico Gianni Allegrucci, furono eseguite le radiografie, che furono poi trasferite su CD grazie alle cure di Matteo Battellini, tecnico informatico dell'Ospedale.

<sup>1</sup> Va ricordato, a proposito di quest'iscrizione, che non era circolante, in precedenza, una documentazione fotografica (SISANI 2009, tav. 95 ha una riproduzione fotografica solo dell'oggetto, e non dell'iscrizione).

<sup>2</sup> Ringrazio sentitamente, per la loro disponibilità e cortesia, la dott.ssa Cristina Morigi Govi, direttrice del Museo Civico Archeologico di Bologna, e la dott.ssa Anna Dore, funzionaria presso lo stesso Museo.

<sup>3</sup> Colgo l'occasione per esprimere la mia gratitudine ai funzionari del Cabinet des Médailles della Bibliothèque Nationale di Parigi per la disponibilità e la sollecitudine dimostratemi. Su quest'ultima iscrizione ritorneremo nell'Appendice.

<sup>4</sup> MICHELI, ORFANO 1990, p. 8: «Di fondamentale importanza [...] è l'estensione della campagna radiografica condotta sulla tavola II a tutta la serie dei reperti. Infatti, fino ad oggi, sull'epoca della fusione delle tavole, sulla possibile cronologia relativa di più momenti fusori, e sui tempi intercorsi, tavola per tavola, tra la fusione e l'iscrizione, abbiamo solo delle ipotesi empiriche».

Le riprese fotografiche furono fatte, in maniera davvero esemplare, da Valentino Pescari. Come mi ha di recente ricordato (lettera del 12 ottobre 2009), cortesemente rispondendo a una mia richiesta, le tavole furono fotografate ponendole in orizzontale su un piano leggermente inclinato, con conseguente posizionatura della macchina a distanza tale da evitare al massimo distorsioni. Per l'illuminazione, il preventivato schema a luce 'radente', utilizzato nei primissimi scatti, fu subito abbandonato, e fu sostituito, con ottimi risultati, da uno schema a luce 'incidente', cioè con la luce posizionata perpendicolarmente al piano delle Tavole. Furono fatte anche una serie di microfotografie dei particolari più interessanti, che comprendevano tutte le correzioni.

Per le analisi metallografiche mi limito a richiamare l'essenziale di quanto scritto da Marco Ferretti nella relazione finale presentata: e visto il loro carattere altamente specialistico, lo faccio utilizzando alcune 'chiavi di lettura' che Ferretti stesso ha avuto la cortesia di fornirmi (lettera del 19 ottobre 2009). Attraverso analisi non invasive, basate sulla procedura nota come 'della fluorescenza x', si è cercato di analizzare la composizione delle leghe in ciascuna tavola, in modo da poter stabilire se tra esse ci fossero differenze significative. Tra i molti fatti importanti emersi dalle indagini, due mi sono sembrati particolarmente significativi. Il primo è che le misure effettuate hanno permesso di accertare un dato, e cioè che in base alla composizione, le sette tavole si ripartiscono in tre gruppi: un primo gruppo che comprende le Tavole I e II, un secondo con le Tavole III e IV, un terzo con le tre ultime, V, VI e VII. Come si vede, la ripartizione coincide solo in parte su quella che tradizionalmente<sup>1</sup> si fa sulla base delle evidenze esterne (dimensioni, aspetti paleografici e di esecuzione): è confermato che la I e la II, e la III e la IV costituiscono due gruppi, mentre la V non è separabile dalla VI e la VII, con le quali forma un unico gruppo.

L'altro fatto che richiamo concerne la composizione delle leghe in quanto tale. Va premesso, come mi suggerisce Ferretti, che si tratta di composizioni definite 'apparenti': la non distruttività della procedura comporta che venga trascurato l'effetto della patina, il che può significare che la composizione così rilevata può non coincidere al cento per cento con la composizione vera. Ciò detto, possiamo affermare che i metalli presenti in maniera largamente prevalente nella lega di tutte e sette le Tavole sono tre: rame, stagno e piombo, e che la percentuale di stagno oscilla grosso modo tra il 6-7 e il 10 %, mentre il piombo è presente con valori che vanno, sempre grosso modo, dal 16 al 29 %. Tenendo presente che, come è risaputo, la durezza della lega è via via maggiore quanto maggiore è la percentuale di stagno, si direbbe che – astraendo dall'effetto della percentuale di piombo – il bronzo delle Tavole abbia un non indifferente carattere di durezza. Su questo punto tornerò tra un momento.

Le ricerche su modalità e caratteristiche dell'incisione erano affidate a Giuseppe Trassari, Lucia Ghedin e Silvia Buonamore. Ritengo opportuno privilegiare in questa sede, tra i molti problemi che furono affrontati e in parte risolti, quello della procedura seguita per incidere il testo sulle Tavole. Si tratta di incisione diretta, 'a freddo' come si suol dire, su tavole di bronzo appositamente allestite, o non piuttosto di incisione su cera, poi passata sul bronzo con la tecnica cosiddetta della 'cera persa'? La stessa domanda ce l'eravamo posta Nicosia ed io a proposito della Tavola di Cortona,<sup>2</sup> e le non poche discussioni in proposito tra noi ed i tecnici del Centro di Restauro di Firenze mi avevano fornito un minimo di familiarità con la materia.

Per la Tavola di Cortona aveva alla fine prevalso l'idea dell'incisione a freddo: non senza molti dubbi e ripensamenti. Per le Tavole di Gubbio, va detto prima di tutto che non ci sono motivi per pensare all'impiego di una tecnica per alcune, di un'altra per altre: ferma restando l'evidenza dell'intervento di più incisori, il tracciato presenta in tutte fondamentalmente le stesse caratteristiche, che rimandano ad un'unica tecnica di incisione. L'idea un tempo circolante, e riportata

<sup>1</sup> PROSDOCIMI 1984, p. 124.

<sup>2</sup> Di questo aspetto tratta diffusamente Francesco Nicosia, in AGOSTINIANI, NICOSIA 2000, pp. 23-30.

senza commento da Prosdocimi nella sua monografia,<sup>1</sup> che le Tavole III e IV fossero a cera persa, a fronte delle altre incise a freddo, non ha motivo di essere accolta.

Dunque, una stessa tecnica; ma quale delle due? Chi a suo tempo aveva redatto il rapporto dell'Istituto Centrale per il Restauro, a proposito della II Tavola, si pronunciò in maniera perentoria:<sup>2</sup> la tecnica impiegata era senz'altro da ritenere quella dell'incisione a freddo. Viceversa, quanto rilevato attraverso gli esami eseguiti dal nostro gruppo ci ha portato a formarci la convinzione che le tavole siano il risultato dell'impiego della tecnica della cera persa: vale a dire, che l'incisione sul bronzo risalga in ultima analisi ad una incisione su cera.

I fatti sui quali questa convinzione si fonda sono, paradossalmente, gli stessi richiamati nel rapporto del Centro per il Restauro: ma angolati, ovviamente, in una prospettiva diversa. La regolarità del tracciato si inquadra molto meglio in una incisione su cera che non in una incisione diretta sul bronzo. In particolare (TAV. I a) è evidente che i segni ad andamento curvilineo sono stati eseguiti con un tratto continuo, difficilmente immaginabile in una incisione a freddo, per quanta cura si possa aver messo nell'esecuzione. In proposito, Trassari, da me consultato riguardo all'iscrizione dell'Arringatore, mi faceva notare come in questa, che è sicuramente incisa a freddo, le lettere curvilinee siano di tutt'altro tenore (TAV. I b): vale a dire, eseguite in due fasi, come si deduce dall'attaccatura presente a circa metà lettera.<sup>3</sup> D'altro canto, le rugosità rilevate all'interno dei solchi sono facilmente inquadrabili nell'effetto di uno strumento che traccia una linea su una superficie di cera. Non è poi ipotizzabile che l'incisione a freddo sia stata facilitata dal fatto che le tavole impiegavano una lega particolarmente morbida: come abbiamo appena visto, la quantità di stagno nel bronzo delle tavole è tale da configurare una lega che offre resistenza all'incisione. D'altro canto, esperimenti fatti con Trassari e Lucia Ghedin nella sede dell'Istituto per la Grafica di Roma hanno mostrato, in negativo, l'estrema difficoltà di incidere, nella maniera che presupporrebbero le incisioni delle tavole, direttamente su bronzo, per quanto morbido questo possa essere: e all'opposto che l'incisione di segni alfabetici su cera li configura in maniera assai vicina a quelli delle Tavole. Buon ultimo, a conforto di questa ricostruzione, porto il parere di un esperto di incisione del calibro di Domenico Viggiano, scultore e titolare della cattedra di tecnica dell'incisione dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, già direttore della stessa Accademia ed attuale segretario dell'Accademia delle Arti del Disegno: che ha esaminato la documentazione fotografica delle Tavole, e ritiene l'idea di una incisione a freddo possibile in partenza ma diseconomica, e perciò decisamente da escludere.<sup>4</sup>

Se quanto argomento su questo punto è da accogliere, ne può risultare un inquadramento e spiegazione nuovi di aspetti problematici delle Tavole come oggetti. Mi limito ad un solo esempio. È noto che la I e la II Tavola, per più versi 'gemelle', presentano in basso a destra tracce di martellatura, che interessano anche lettere incise.<sup>5</sup> Ammesso che la martellatura sia antica, se l'incisione è avvenuta sulla lastra fusa, a freddo, è difficile spiegare, come rimarca Prosdocimi, perché sia stata fatta a incisione avvenuta, e non prima. Ma non così se la tecnica impiegata è quella della cera persa: la martellatura non poteva non coinvolgere le lettere, che erano contestuali alla fusione.

<sup>1</sup> PROSDOCIMI 1984, p. 121.

<sup>2</sup> MICHELI, ORFANO 1990, p. 2: «Le lettere dell'iscrizione sono state incise a freddo, dopo la fusione [...] Complessivamente [...] i solchi hanno un aspetto regolare all'esterno, ma sono assolutamente discontinui all'interno, con vuoti e pieni che determinano una notevole rugosità, apprezzabile anche ad occhio nudo; non deve, a questo proposito, trarre in inganno l'apparente regolarità di alcune incisioni curvilinee, che paradossalmente, sembrano più regolari di molti tratti rettilinei, e che, evidentemente, proprio per la maggiore difficoltà di incisione, sono state condotte con maggior cura».

<sup>3</sup> Su questi aspetti, e altri, dell'incisione delle lettere nell'iscrizione dell'Arringatore si veda AGOSTINIANI 2012, pp. 1-2. Ricordo che Giuseppe Trassari aveva allora, presso l'Istituto per la Grafica, la funzione di responsabile per conservazione e restauro di matrici metalliche incise (cioè di oggetti che sono tipologicamente vicinissimi alle Tavole), ed è notoriamente uno dei maggiori esperti del settore.

<sup>4</sup> Colgo l'occasione per ringraziare di cuore il prof. Viggiano per la sua disponibilità e (non ultimo) per la sua pazienza. Grazie anche a Stefano Spilli, referente per la Segreteria della Colombaria, per aver funto da tramite.

<sup>5</sup> Da ultimo, PROSDOCIMI 1984, pp. 122-123.

A conclusione di quanto fin qui ho esposto, vorrei brevemente illustrare una delle ricadute concrete della ricerca da me promossa: vale a dire, il CD che contiene le immagini di tutte le iscrizioni umbre su metallo esistenti al momento della ricerca stessa (Agostiniani 2006b). Se lo faccio in questa sede, è per il fatto che, nonostante sia stato pubblicato nel 2006, il CD ha avuto una diffusione assai limitata. L'apparente semplicità dell'archivio, e il carattere piuttosto *friendly*, come si suol dire, del software, non devono ingannare. Si tratta del prodotto di una stretta, faticosa e prolungata collaborazione tra chi vi parla e Giovanni Martellucci, funzionario responsabile del Gabinetto Fotografico della Facoltà di Lettere di Firenze ed esperto in gestione informatica delle immagini fotografiche, a cui si deve in toto la progettazione e l'elaborazione del CD. Il programma su cui si basa è Adobe Acrobat Reader (o Adobe Reader), di fatto ormai corredo normale di ogni personal computer. Le due classi delle iscrizioni umbre su metallo, le Tavole di Gubbio e le iscrizioni 'minori', sono gestite separatamente e presentano alcune leggere differenze di gestione. Il carattere *friendly* del software, cui alludevo prima, rende superflua una illustrazione dettagliata. Mi limito a richiamare il fatto che:

l'alta definizione, in generale, delle fotografie permette di cogliere particolari anche minimi; questo è tanto più possibile nel caso delle microfotografie delle Tavole di Gubbio;

un gioco di rimandi rende possibile, nel caso delle Tavole di Gubbio, di passare dalle parti evidenziate nelle foto alle relative microfotografie.

La seconda parte della mia relazione, come ho accennato in apertura, concerne le vicende di una riproduzione di quella che, dal Lepsius in poi, è nota come la III delle Tavole di Gubbio. Quanto dirò è emerso nel quadro di una ricognizione sui documenti figurati, relativi all'antichità, dell'Archivio della Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" di Firenze. Richiesta dall'Accademia stessa a Gabriella Capecchi e Vincenzo Saladino, la ricognizione, alla quale ho avuto la ventura e il piacere di partecipare, è stata da loro organizzata e condotta, ed è tuttora in corso. Alcuni dei risultati della ricerca sono stati resi pubblici dai due studiosi, e da chi vi parla, con una relazione per il Convegno Annuale del Dottorato in Storia e Civiltà del Mondo Antico, che si è svolto a Firenze nell'ottobre del 2007; la relazione è stata poi pubblicata, l'anno successivo, nel volume LXXIII degli «Atti e Memorie» dell'Accademia.<sup>1</sup> Per la mia parte, il tema che affrontavo<sup>2</sup> era lo stesso su cui riferisco in questa sede. Ma dati emersi nel procedere della ricerca hanno inciso in buona misura sul discorso ricostruttivo allora formulato. Ciò che dirò, dunque, è solo in parte una ripetizione.

Nata nel 1735, l'Accademia (allora denominata Società) rappresentò fin da subito un elemento di spicco nella cultura fiorentina e toscana del tempo. Per un quadro ricco ed esauriente al proposito rimando alla succitata relazione.<sup>3</sup> Qui, mi limito ad accennare ad aspetti che hanno a che fare con le attività dei suoi membri. Possiamo convenientemente partire dalle parole di uno di essi, Anton Francesco Gori: che è poi, come si vedrà, il protagonista delle vicende su cui ci fermeremo. Nella sua *Difesa dell'alfabeto degli antichi Toscani*, su cui avremo occasione di tornare, il Gori scrive:<sup>4</sup>

[...] i loro studj [scil. dei membri della Società] principalmente in questo consistono, che ogni Accademico possa esporre nell'erudite conferenze, che si fanno, quello che ha di giorno in giorno osservato, e notato, e acquistato in ogni genere di studio, e che a suo piacere dia la descrizione di qualunque monumento antico, che ha, o ha veduto presso i suoi amici, o gli è venuto tra mano. Discorrono gli Accademici sopra tutto ciò, che abbraccia lo Scibile, essendovi in ogni genere di Scienze Professori eccellenti, e di tutto i medesimi prendono notizia in un Annale, e ad ognuno è permesso di dire il suo parere.

<sup>1</sup> AGOSTINIANI, CAPECCHI, SALADINO 2008.

<sup>2</sup> L. Agostiniani, in AGOSTINIANI, CAPECCHI, SALADINO 2008, pp. 95-99.

<sup>3</sup> Si veda quanto, al proposito, Gabriella Capecchi e Vincenzo Saladino in AGOSTINIANI, CAPECCHI, SALADINO 2008, pp. 65-66 e 80-84, ed i rimandi, ivi, a SPAGNESI 1985, pp. 7-10 ed ERMINI 2003, pp. 49-59.

<sup>4</sup> GORI 1742, pp. 69-70.

Queste «conferenze», come le chiama il Gori, tenute dai membri della Società, erano costitutive della Società stessa. Come è noto, essa era nata appunto dalle discussioni che un manipolo di gentiluomini e studiosi fiorentini erano soliti imbastire incontrandosi nella bottega del libraio Anton Maria Piazzini in via del Corso. Ad un certo momento, i membri del sodalizio avevano sentito il bisogno di istituzionalizzare questi incontri, dandosi uno statuto societario ed una sede nell'antica torre di un edificio della famiglia Pazzi, in borgo Albizi. È dalla sede nella torre (una 'piccionaia') che nasce la denominazione di "Colombaria" per la Società e di "Colombi" per i suoi membri, nonché i soprannomi, spesso autoironici, che a quei volatili si rifanno: per cui Giovanni Girolamo Pazzi è il Torraiuolo, Bindo Simone Peruzzi il Domestico, Domenico Maria Manni l'Invogliato, e il nostro Anton Francesco Gori è l'Adescato.<sup>1</sup>

Un uso inaugurato proprio dalla Società (l'Accademia di Cortona la seguirà, ma solo dopo qualche anno) prevedeva che delle conferenze si tenesse un verbale, riportato in appositi *Annali*. I verbali potevano essere accompagnati – e per lo più lo erano, dato che le conferenze vertevano in gran parte su dei realia – da immagini: che funzionavano un po' come gli *handout* di oggi. Queste immagini, assieme ad altre carte e documenti depositati presso la Società, venivano poi riunite insieme, in quelle che – con termine mutuato dalla Crusca – venivano chiamate «tramogge»: tramogge che a loro volta potevano essere o no suddivise nei cosiddetti «monti».<sup>2</sup>

Sfortunatamente, la gran parte di questi documenti – al pari dei volumi della biblioteca, e delle collezioni che la Società possedeva – sono andati perduti. Molti edifici della Firenze medievale, intorno al ponte Vecchio, vennero distrutti dalle mine tedesche nella notte tra il 3 e il 4 agosto del 1944: e tra questi c'era anche la sede della Colombaria, in via de' Bardi, subito al di là del Ponte. Al disastro sopravvissero, quasi miracolosamente, soltanto gli *Annali* dal 1756 al 1800; ci restano poi i *Sunti delle materie proposte*, compilati dal Tarpato (Andrea da Verrazzano), che coprono gli anni dal 1735 al 1753; e i tre volumi superstiti degli *Spogli* fatti da Bindo di Simone Peruzzi, il Domestico, a lungo segretario della Società, per gli anni dal 1735 al 1744.<sup>3</sup>

Sono questi i documenti d'archivio cui ci si può richiamare nell'analisi di quello che è l'oggetto della ricerca del gruppo fiorentino: e cioè i documenti grafici, anch'essi scampati alle bombe tedesche, membra disiecta, ed esigua testimonianza di quello che doveva essere il patrimonio della Società.

Dopo la guerra, con criteri latamente tematici, essi furono raccolti in una ventina di cartelle, conservate attualmente presso la sede dell'Accademia, in via S. Egidio. In una di queste cartelle si trovano le tre immagini sulle quali ci soffermeremo.

Si tratta di due apografi della III Tavola di Gubbio (TAVV. II e III), individuata, secondo la numerazione allora corrente, come II, e di una tabella (TAV. IV) delle «lettere degli antichi Etruschi», con i valori equivalenti nell'alfabeto latino (e pelasgo, secondo un'idea allora circolante). La tabella è corredata di una intestazione esplicativa, a mano, in rosso: *Alphabetum veterum Etruscorum secundis curis concinnatum*. I due apografi sono evidentemente due stampe dalla stessa matrice, ma presentano delle differenze. Solo uno è provvisto di intestazione: *Antigraphum Etruscae Tabulae Eugubinae, ex Archetypa desumptum: nunc primum editum, interpretatione & notis donatum*;<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Faccio notare per inciso che la letteratura massonica tende a interpretare (RUBBICHINI 2004, p. 11), ma a torto, quest'ultimo nomignolo come riferimento al fatto che il Gori era stato contattato dalla neonata Massoneria ma – a differenza, si direbbe, degli altri summenzionati padri fondatori – aveva risposto negativamente.

<sup>2</sup> G. Capecci, in AGOSTINIANI, CAPECCHI, SALADINO 2008, p. 68.

<sup>3</sup> *Sunti* del Tarpato: AACF, "Sunti di materie proposte nella Società Colombaria distinti in capi dal Tarpato", I-XIV, 1735-1753; *Spogli* del Domestico: AACF, "Spogli del Domestico. A coloro che leggono", I-III, 1735-1744.

<sup>4</sup> Cfr. GORI 1737, p. LI: «Nunc primum profero antigraphum ex archetypa tabula desumptum, ut ita qui fuerint Etruscorum characteres (qui tamen e minoribus sunt) observentur».

e solo in questo le righe del testo sono provviste di una numerazione. L'altro apografo, inoltre, ha un aspetto più 'sporco' e grossolano.

È palese che l'apografo più elaborato, e la tabella degli alfabeti, non sono nient'altro che un esemplare a parte delle illustrazioni che compaiono nel *Museum Etruscum* di Anton Francesco Gori,<sup>1</sup> rispettivamente alle pp. 55 e 49 dell'opera. L'apografo della Tavola è perfettamente corrispondente: quanto alla tabella, l'unica differenza è che nell'opera a stampa manca la scritta esplicativa, evidentemente inutile dato il contesto.

Ora, tutte e tre le immagini sono corredate di una annotazione di rimando al III volume degli *Annali*. Per le due comparse nell'opera del Gori si legge, rispettivamente: «Tomo III, Tramoggia, Monte 1: n. 81» per l'apografo della Tavola; e «Tomo III, Tramoggia, Monte 1: n. 80» per l'alfabeto. Per l'altro apografo della Tavola il rimando è a «Tomo III, Tramoggia, Monte 1: n. 1».

Come si è detto, i primi volumi degli *Annali* sono andati perduti: e tra questi il III, che appunto riguardava l'anno 1737. Dunque, per stabilire a quale avvenimento della vita della Società, all'interno del 1737, le tre carte si riferissero, non restava che cercare pazientemente nei *Sunti* del Tarpato e negli *Spogli* del Domestico. Si consideri che ambedue sono privi di indici; che sono redatti per categorie che quasi mai corrispondono a quelle entro le quali classificheremmo oggi i dati; e infine, che solo all'interno delle categorie i dati sono disposti secondo cronologia relativa. Si è trattato dunque di una ricerca lunga e laboriosa, ma che ha dato risultati decisamente appaganti.

Intanto, una notizia del Tarpato<sup>2</sup> ci fornisce un elemento di cronologia assoluta: il 1° settembre del 1737 – presumibilmente, prima della pubblicazione del suo *Museum Etruscum*, avvenuta in quel mese, come ci informa sempre il Tarpato – il Gori regalò alla Colombaria il manoscritto originale della sua «spiegazione [...] di una delle Tavole Eugubine», che apparirà poi stampata nella sua opera. A questa si aggiungeva «l'alfabeto delle lettere etrusche» e, come deduciamo dal testo della dedica del manoscritto, l'apografo: senza dubbio, come si può dimostrare, quello più elaborato. Il tutto, come ci dice il Domestico,<sup>3</sup> fu «ripost[o] in Tramoggia al num.ro»: che omette. Ma siamo noi in grado di completare l'informazione: i numeri sono 80 e 81, come si è visto (il manoscritto, perduto, avrà avuto un numero adiacente).

Resta da collocare l'altro apografo della Tavola. Il numero riportato sul documento, che è l'1, ci dice che siamo in un momento del 1737 precedente al dono del manoscritto, e piuttosto lontano da esso. Di nuovo, ci soccorrono le notizie forniteci dal Tarpato. Alla c. 387, sempre del II volume dei suoi *Sunti*, il Tarpato ci informa che nella sera «che fu l'ultima dell'anno nostro colombario», il Gori lesse una «spiegazione» dell'iscrizione della Tavola, formulata «con ingegnosa facilità, e più felicemente di quello abbia fatto monsieur Bourguet, la quale si vedrà alle stampe dopo l'opera del suo Museo Etrusco», ed aggiunge che nella seduta successiva donò l'apografo di essa alla Società.

Riassumendo. Nell'ultima sera «dell'anno [...] secondo colombario» il Gori tenne una conferenza sul testo della III Tavola di Gubbio, e quasi subito ne donò l'apografo alla Società. Il 1° settembre del terzo anno, poi, poco prima dell'uscita del *Museum Etruscum*, regalò sempre alla Colombaria il manoscritto originale sul tema trattato in quella conferenza, e che sarà parte integrante dell'opera, e una tiratura delle due illustrazioni ad esso pertinenti, l'apografo e la tabella dell'alfabeto.

Ricostruito così il contesto in cui si inseriscono i tre documenti a stampa, ci possiamo chiedere quale sia la collocazione dei due apografi del Gori nella vicenda delle rese grafiche delle Tavole di Gubbio. Trattandosi di due tirature dalla stessa matrice, come si è detto, ad esse mi riferirò come "l'apografo del Gori": se userò, come illustrazione, quello più 'pulito', comparso nel *Museum Etruscum*, è esclusivamente per motivi estetici.

<sup>1</sup> GORI 1737.

<sup>2</sup> *Sunti*, II, c. 343; cfr. c. 345.

<sup>3</sup> *Spogli*, I, c. 570.

Come si può vedere dal confronto con una riproduzione dell'originale (TAV. V), l'apografo è di una fedeltà pressoché assoluta (vedi anche TAV. VI a-b). Questo, e il fatto che le sue dimensioni sono identiche (39×27 cm), è sufficiente a mostrare che l'apografo del Gori rappresenta l'ultimo anello di una catena avvenimentale, che si ricostruisce senza incertezze a partire da precise e dettagliate testimonianze: per questo rimando, una volta per tutte, alle pagine della monografia di Prosdocimi.<sup>1</sup>

La storia è questa. Nel 1718, su suggerimento di Filippo Buonarroti, fu deciso di tirare delle stampe (due o tre, a quanto pare) a partire dalle Tavole, usandole come matrici. Ovviamente, il risultato furono degli apografi speculari rispetto all'originale. Di queste stampe, l'unica copia che pare essere sopravvissuta è quella passata all'Accademia Etrusca di Cortona: ad essa dedicò un esauriente studio, diversi anni fa, Celestino Bruschetti:<sup>2</sup> e da questa viene l'immagine della stampa della III Tavola, che riporto (TAV. VI c). Una copia delle stampe la ebbe ovviamente il Buonarroti, che la utilizzò per quella che il Gori, nella citata *Difesa dell'alfabeto degli antichi Toscani*, definirà una «ingegnosa invenzione»: a partire dalla forma delle lettere, fece costruire una serie completa di caratteri mobili («i pulzoni, e le madri» menzionati dal Gori); e questi furono impiegati per comporre le riproduzioni delle Tavole che compaiono nel *De Etruria Regali* del Dempster: in essa il Buonarroti, che come è noto ne aveva curato l'edizione, aveva inserito, appunto, una trattazione delle Tavole di Gubbio. L'effetto di questo procedimento è quello di una riproduzione normalizzata ma sostanzialmente fedele all'originale (TAV. VII), e come tale all'epoca ampiamente lodata: «il veder le stampe» – dice il Gori – «è quasi come veder gli originali stessi».

Di tutt'altro segno è l'uso che, delle stampe dirette delle Tavole di Gubbio, fece il Gori, che le aveva acquisite (dal Buonarroti?) e che, come ci informa, le conservava «nel [suo] Studio». Scrive il Gori di se stesso:<sup>3</sup>

L'autore del Museo Etrusco [...] nell'anno 1737 pubblicò una di queste Tavole Eugubine, scritta con lettere Etrusche, la qual principia [...] *Esunu Fuia* [...]. Fatta dunque imprimere la detta Tavola somigliantissima all'originale, e riportatala alla pag. LV del Tomo I. della sua Opera, aggiunse alla medesima la sua interpretazione.

Oltre a ciò, come ci dice,<sup>4</sup> da una elaborazione fatta «con diligenza da i calchi delle medesime Tavole», ricavò i sette apografi che riproducono l'inizio di ciascuna delle sette Tavole, e che figurano nella sua citata *Difesa*.

Dunque, la stampa diretta servì al Gori per compiere una operazione tipografica che, ai nostri occhi, sortisce un effetto straordinario: quello di creare degli apografi di una fedeltà all'originale che è del tutto eccezionale per l'epoca; e niente di paragonabile si vedrà fino agli apografi del Lepsius.

Naturalmente, si pone a questo punto una domanda: quella, cioè, di quali siano state le procedure seguite dal Gori (o da chi per lui, ovviamente) per arrivare al prodotto finito. Qualche settimana fa ho sottoposto il problema alla competenza di Domenico Viggiano, mostrandogli i due esemplari della Colombaria. La risposta è stata recisa: si trattava della stampa ottenuta da una matrice in legno (xilografia); e alla matrice si doveva essere arrivati a partire dalla stampa diretta della Tavola, attraverso un processo di calco.

Dopo di che, è successa una di quelle cose che sono un toccasana per chi fa il nostro mestiere, e che ripagano – almeno in parte – delle frustrazioni che provoca l'attuale andamento della vita

<sup>1</sup> PROSDOCIMI 1984, pp. 41-44.

<sup>2</sup> BRUSCHETTI 1981.

<sup>3</sup> GORI 1742, p. LXXI.

<sup>4</sup> GORI 1742, pp. XXVIII-XXIX: «Potendo io giustamente credere, che in molti si abbia a svegliare la curiosità di vedere come nelle Tavole originali siano formati i caratteri tanto Etruschi, che Pelasgi o Umbri; ho giudicato tornare bene l'esibire qui nell'annessa Tavola I. un piccol saggio, ricavato con diligenza dai calchi delle medesime Tavole, che conservo nel mio Studio».

universitaria. Perché dal solito II volume dei *Sunti* del Tarpato, alla c. 387, la pazienza di Gabriella Capecchi ha infine estratto il seguente brano:

L'Adescato ha dato alla Società Colombaria una stampa somigliantissima alla Tavola di Bronzo originale, che esiste nell'Archivio pubblico del Magistrato di Gubbio, che egli ha fatto intagliare in legno, ricavata da una contrastampa della medesima, ed è quella che Esso ha interpretato [...].

Queste parole non solo confermano la ricostruzione di Domenico Viggiano, ma permettono di precisare la trafila sopra richiamata: quella che va dalla stampa a partire dalle Tavole usate come matrici alla tavola del *Museum Etruscum* del Gori, passando per l'invio delle stampe ricavate al Buonarroti e il loro acquisto (presumibilmente da quest'ultimo) da parte del Gori. Il termine "contrastampa" (anche "controstampa") è un tecnicismo dell'arte tipografica, che vale (Battaglia, *GDLI* s.vv.) come «Riproduzione di scritti, disegni e illustrazioni ottenuta premendo un foglio su una stampa ancora fresca». Dunque, non ci si limitò alla stampa diretta dalle tavole-matrici, ma se ne ricavò una controstampa: sicuramente nel caso della III Tavola, come si deduce dal brano del Tarpato, ma, ragionevolmente, anche per quanto riguarda le altre. Si conferma così l'idea, a suo tempo avanzata sulla base di documenti d'archivio,<sup>1</sup> che al Buonarroti (e da lui al Gori) siano arrivate (anche?) copie 'in positivo' ricavate delle stampe dirette dalle tavole-matrici; e siamo in grado oggi di dire attraverso quali procedimenti tecnici. Non ci sono elementi, invece, per decidere se le stampe dirette possedute dall'Accademia di Etrusca di Cortona siano le sole che ad essa furono inviate, o se non furono inviate anche le controstampe, che potrebbero essere andate perdute.

#### APPENDICE

##### A PROPOSITO DI ALCUNE ISCRIZIONI UMBRE 'MINORI'

La fase preparatoria della mia relazione al Convegno ha comportato, tra l'altro, una considerazione specifica delle iscrizioni umbre cosiddette 'minori' e della loro consistenza attuale. Riunisco qui alcune osservazioni che ne sono nate, e che possono integrarsi come un tassello in più nelle nostre conoscenze al proposito.

Cominciamo con la padella di bronzo della collezione Froehner di Parigi (*st Um 38*). Come si è accennato sopra (a testo nella relazione), fino a tempi assai recenti la documentazione relativa era assai povera: circolava solo un facsimile (*TAV. VIII a*), che poi è quello presente nell'edizione che ne dette Lejeune,<sup>2</sup> e una documentazione fotografica mancava del tutto. Quella ora disponibile (*TAV. VIII b-c*), e un esame autoptico dell'iscrizione (eseguito il 12 dicembre del 2002), mi hanno portato a rilevare alcuni dati che mi paiono nuovi. Sulla padella sono presenti, come è noto, due iscrizioni: una, in umbro, lungo il bordo, l'altra, in latino, sul manico. Ambedue impiegano la scrittura capitale corsiva, denunciata, senza alcun dubbio, quanto meno dal tipo di *a* e di *e* impiegati. A onta di quanto nella manualistica, nessuna delle due iscrizioni comporta incertezze di lettura. Per l'iscrizione in latino, la possibilità, in passato prospettata, di leggere *numesi* invece di *nomesi*, e *varea* invece di *varia*, va senz'altro esclusa: come si vede dalla foto, la

<sup>1</sup> PROSDOCIMI 1984, p. 42: «[...] pare che il Buonarroti non abbia avuto il 'negativo' per trarne il positivo della stampa, ma pare che abbia avuto già l'apografo positivo tratto dal negativo per opera del vescovo [scil. di Gubbio] Manciforti [...] Il documento [scil. una delibera del 1720 del Consiglio comunale di Gubbio] parla di un controllo con gli originali; è possibile che la collazione con gli originali servisse direttamente per il 'negativo' [...] ma è più ragionevole che la collazione con gli originali servisse per il positivo che da esso aveva tratto lo stesso Manciforti». Con il senno di poi, ci si chiede se nella esortazione a «condiscendere alla richiesta che fa mons. illustrissimo nostro vescovo [Branciforti] di poter avere una per volta delle medesime Tavole a fine di poter collazionare sopra di loro le copie, et impressione, che gli anni adietro ne fece fare l'istesso mons. vescovo [...]» che compare nella delibera (riportata in PROSDOCIMI 1984, p. 98) i due termini «le copie, et impressione» non si riferiscano, rispettivamente, alle stampe dirette e alle controstampe da esse ricavate.

<sup>2</sup> LEJEUNE 1952, p. 99; cfr. ROCCA 1996, pp. 119-122, n. 22, fig. 22; SISANI 2009, pp. 213-214, n. 38, fig. 95.

lettura è sicuramente *nomesi varia* (e si tenga presente, per soprammercato, che la *o* di *nomesi* ha un'apertura in basso che è quella prevista dalla capitale corsiva qui impiegata, mentre sarebbe del tutto abnorme per una *u*). Altrettanto immotivata è l'idea che vi sia incertezza, nell'iscrizione in umbro, tra una lettura *polenia* e una lettura *folenia*: il primo segno è sicuramente *effe*, del tipo a due tratti verticali disuguali previsto dalla capitale corsiva impiegata, e niente nella forma in cui si presenta giustifica la lettura *pi* a suo tempo proposta dal Froehner.

Importanti sono poi, a mio avviso, alcune evidenze che riguardano le modalità di esecuzione: che, ad onta dell'impiego dello stesso alfabeto, sono decisamente diverse nelle due iscrizioni.<sup>1</sup> Come si vede, le lettere, che furono incise a freddo sul manufatto, sono tracciate allineando dei puntini. Ma nelle lettere incise sul manico, di dimensioni maggiori (mediamente, 8 mm contro i 6 dell'iscrizione sul bordo), i punti sono talvolta tanto distanziati tra loro che si stenta, di primo acchito, a cogliere la struttura dei segni: il che non avviene per l'iscrizione sul bordo, dove le lettere sono immediatamente riconoscibili. A questo, che è già un indizio di minore perizia, si aggiunge il fatto che l'iscrizione in umbro, dai caratteri regolari e compatti, è abilmente inserita in uno spazio predefinito, e sembra nascere da un progetto: mentre, al contrario, l'iscrizione in latino, che comincia maldestramente in prossimità del foro del manico, e continua riempiendo tutto lo spazio disponibile, dà l'impressione di una minore consapevolezza esecutiva e di una maggiore casualità.

Se le cose stanno così, come credo, allora l'assenza del terzo elemento nella versione latina della designazione onomastica si spiega nella maniera più banale: con la mancanza di spazio.

In buona sostanza, credo che tutto porti a pensare che l'iscrizione sul manico sia una aggiunta posteriore a quella sull'orlo: e se è vero quest'ultima va ragionevolmente ascritta al momento della fabbricazione del manufatto, e dunque all'intervento di artigiani, allora l'iscrizione sul manico andrà attribuita ai suoi utilizzatori, per così dire, nel quadro di una affermazione di status sociopolitico e culturale che si inserisce naturalmente nel quadro della latinizzazione del mondo umbro (nel quale, a prescindere dalle considerazioni qui svolte, questa iscrizione andrebbe comunque collocata).

Tutto questo non è senza conseguenze per l'inquadramento della formula onomastica, che non è immediato. Dato che la parte latina è pura trasposizione di quella umbra, di cui rappresenta una traduzione e una (voluta?) riduzione, l'analisi può limitarsi al *numesier varea folenia* della versione umbra. Come è stato sempre rimarcato, la presenza di un gentilizio maschile al genitivo, *Numesier*, prima della designazione al femminile *Varea Folenia* è decisamente insolita. Che questa particolarità possa esser dovuta ad una condizione servile del personaggio designato, come è stato proposto,<sup>2</sup> è certo possibile, ma contrasta con il fatto che – come si è detto – l'iscrizione è parte integrante della fabbricazione del manufatto, che è difficile immaginare fosse ab origine destinato ad una schiava.

In effetti, i tentativi che si sono avuti di spiegazione della formula, diversi tra di loro, sono di altro segno.<sup>3</sup> Lejeune vedeva in *Varea Folenia* la designazione della donna attraverso gentilizio e cognomen, in *Numesier* il nome («le nom») del marito o del padre. Secondo Giovanna Rocca, tutti e tre gli elementi della formula si riferiscono alla condizione della donna in quanto «moglie di un Numesius Varius Folenius». Da Degrassi in poi, comunque, si è affermata l'idea che *Varea Folenia* sia una sequenza di due gentilizi, e che *Varea* sia quello della famiglia di origine, *Folenia* quello del marito. Il problema è quello di *Numesier*. Per Degrassi si tratta del prenome del marito: per cui la formula è qualcosa come «Varea, accasata Folenia, moglie di Numesio». Allo stesso

<sup>1</sup> Che nell'iscrizione si riconoscessero due mani diverse era già segnalato nell'edizione (LEJEUNE 1952, p. 98).

<sup>2</sup> POCETTI 1979, p. 30, con richiamo alle analoghe condizioni riscontrabili nell'iscrizione di Pietrabbondante *sr Sa 35*. Cfr. ROCCA 1996, pp. 120-121 e ADAMS 2003, pp. 123-124.

<sup>3</sup> Nelle citazioni che seguono utilizzeremo *Folenia* anche quando l'Autore parte dalla lettura alternativa *Polenia*.

modo, Sisani<sup>1</sup> la ricostruisce come «*Varia Folenia Numeri Foleni uxor*». Per Enrico Campanile, viceversa, si tratta del prenome del padre, come prova la sua collocazione, che è «coerente con la collocazione nella formula maschile umbra, ove il prenome paterno precede il gentilizio».<sup>2</sup>

La proposta è suggestiva: non c'è dubbio che la struttura sequenziale della formula onomastica maschile in umbro sia quella, del resto indiscussa, cui si richiama Campanile (è il tipo, per intenderci, di *Pe. Pe. Ufērier* di Bevagna). Ma al di là della 'coerenza' richiamata da Campanile, rilevabile per l'ordine sequenziale degli elementi della formula, si può ritenere che la stessa 'coerenza' sia presente nella struttura gerarchica sottostante, che è quella che regola i rapporti tra gli elementi costitutivi? La risposta non è immediata, perché la struttura della formula onomastica maschile umbra, cui Campanile si richiama, è stata, e in parte è ancora, problematica. In formule quali il succitato *Pe. Pe. Ufērier* la struttura gerarchica è [*Pe. Pe. [Ufērier]*] "Pettius Pettii - Aufidius", oppure [*Pe. [Pe. Ufērier]*] "Pettius - Pettii Aufidii"? Nel primo caso, il gentilizio si riterrà flesso al nominativo, nel secondo al genitivo. Fino a tempi (assai relativamente) recenti, nelle attestazioni della formula l'uscita del gentilizio documentata era in *-e* o in *-es/-er*, per cui tutte e due le letture, nominativo o genitivo, erano possibili. La situazione è radicalmente mutata<sup>3</sup> con la pubblicazione della nuova iscrizione di Bevagna (*st Um 8*), nella quale si legge [-.] *P. Nurtins Ia. T. Ufērie[r]*,<sup>4</sup> con due formule parallele nella prima delle quali il gentilizio (cioè *Nurtins*) è sicuramente al nominativo, il che mostra che un nominativo va visto anche nell'*Ufērie[r]* della seconda, nonché nell'*Ufērier* dell'altra iscrizione di Bevagna, nel *Teteies* della formula *Vouvçis Titis Teteies* delle Tavole di Gubbio, e in tutti gli altri casi finora sub iudice. Dunque, per tornare all'esempio sopra utilizzato, "Pettius Pettii - Aufidius" (e non "Pettius - Pettii Aufidii"). Se le cose stanno in questi termini, il confronto invocato da Campanile tra *Numesier Varea* e *u. l. uarie* "Vibio [prenome], figlio di Lucio, Vario [gentilizio]" della lamina di Fossato di Vico (*st Um 7*) si rivela più problematico di quanto apparirebbe a prima vista: perché il rapporto di costituenza del 'prenome del padre al genitivo' è primariamente con il 'prenome al nominativo', e solo in seconda istanza con il gentilizio. Parrebbe dunque di poter dire, primo, che non ci sono motivi cogenti per vedere in *Numesier* il nome del padre di *Varea*, piuttosto che del marito; secondo, che l'uso riscontrabile nel formulario umbro non è particolarmente giustificativo della posizione iniziale del genitivo maschile (si tratti del prenome del padre o del marito), per la quale si direbbe continui a valere il confronto con la base di Preneste *ILLRP 867: Petroni Iunia*, proposto da Degrassi.

La lamina di Fossato di Vico (*st Um 7*; Rocca 1996, p. 93, n. 13) è entrata come pezzo forte nel catalogo, recentemente pubblicato, del locale Museo.<sup>5</sup> All'interno del catalogo, alla lamina è dedicata una lunga e dettagliata scheda,<sup>6</sup> immediatamente preceduta da uno studio di Alberto Calderini,<sup>7</sup> a sua volta seguito da una nota di Giulio Giannechini.<sup>8</sup> Tutto ciò – integrato con quanto è contenuto in una delle trattazioni monografiche presenti nel Catalogo, dedicata alle circostanze del rinvenimento del pezzo<sup>9</sup> – rappresenta un ammirevole apparato documentario e interpretativo, che tende, e con successo, alla completezza. Riprenderei solo brevemente un paio di punti che sembrano passibili di un qualche sviluppo.

<sup>1</sup> SISANI 2007, p. 407; SISANI 2009, p. 213: «La formula onomastica femminile è composta da due gentilizi (del padre e del marito)».

<sup>2</sup> CAMPANILE 1993, p. 48.

<sup>3</sup> PROSDOCIMI 1980, pp. 238-240; ROCCA 1996, pp. 72-73.

<sup>4</sup> Diamo qui, secondo la vulgata, accolta nei *Sabellische Texte*, la forma con integrazione di *r* finale. Ma, ovviamente, niente esclude – a onta della innegabile suggestione dell'*Ufērier* dell'altra iscrizione di Bevagna – che la forma sia completa. Anzi, parrebbe suggerire una idea del genere il fatto che, ove si integri la *r*, la riga perderebbe l'allineamento con la riga sottostante: e questo pare contrastare con una evidente tendenza dell'iscrizione a disporre i segni secondo rapporti di simmetria.

<sup>5</sup> Matteini Chiari (a cura di) 2007.

<sup>6</sup> M. BONONI, *Lamina in bronzo iscritta*, in Matteini Chiari (a cura di) 2007, pp. 104-108.

<sup>7</sup> A. CALDERINI, *Epigrafia umbra: la 'lamina di Fossato di Vico'*, in Matteini Chiari (a cura di) 2007, pp. 97-102.

<sup>8</sup> G. C. GIANNECHINI, in Matteini Chiari (a cura di) 2007, pp. 102-103.

<sup>9</sup> M. MATTEINI CHIARI, *Un mirato intervento di archeologia a Fossato di Vico. Gli scavi Stefani di Aja della Croce*, in Matteini Chiari (a cura di) 2007, pp. 51-64.

Il primo riguarda la lamina come supporto e le modalità dell'incisione. È pura evidenza che i due fori per il fissaggio della lamina all'orlo di dolio in terracotta cui pertiene sono antecedenti alla incisione del testo, come si vede dall'allineamento a sinistra della scrittura (TAV. IX a). Questo sembra implicare che l'incisione sia successiva all'esecuzione dei fori di fissaggio, e quindi eseguita 'a freddo' (vedi sopra).

Il secondo punto riguarda, del pari, la lamina come oggetto, ma con ricadute di carattere testuale. Nell'ultima linea si vedono due abrasioni. Per la Rocca, la prima è «una *f* abrasa», mentre per la seconda parla di «lettera non identificabile abrasa (*r*?)». <sup>1</sup> Stando all'analisi autoptica (eseguita il 22 gennaio del 2010), francamente, non sembrano rilevabili tracce significative per decidere sulla natura delle due lettere abrase (TAV. IX b-c). Ma, a mio avviso, la loro posizione alla fine del gentilizio, e la ben nota alternanza, nei gentilizi di questo tipo, di forme con e senza *r* finale (su cui ampiamente più avanti), <sup>2</sup> danno ben poche alternative all'idea che si tratti di cancellazione di *r*: a contestualizzare e motivare la quale sono dedicate le considerazioni che seguono.

Come si è sopra rilevato, in una formula onomastica come *Pe. Pe. Ufērier* di *ST Um 25* la struttura gerarchica è da riconoscere come [*Pe. Pe. [Ufērier]*] "Pettio di Pettio, Aufidio": il gentilizio è flesso al nominativo. <sup>3</sup> Ovviamente, questo vale quando la formula compare in un contesto che ne comporta la forma di citazione: ma quando, per il contesto, la formula onomastica è dominata da un nodo genitivale (per intenderci, quando un "Pettio di Pettio, Aufidio" specificasse, per esempio, l'espressione "sotto la magistratura") allora l'uscita del gentilizio non può essere che quella di genitivo. In altre parole, una uscita come quella del succitato *Ufērier* è in sé ambigua, perché rappresenta la convergenza di due diversi morfemi: il morfema *-eis* di genitivo, <sup>4</sup> con regolare monottongazione, da una parte; e quello aggettivale, in *\*-yo-*, <sup>5</sup> con sviluppo *-ies (-ier)* tipico dei gentilizi e differenziato rispetto a quello non marcato *\*-yos > -is*, quale si riscontra in formazioni aggettivali come *Atiersir*; <sup>6</sup> o nello sviluppo locale di *\*Loukyos*, leggi *Vuvçis* (in *TI Ib 45*, IIa 44); o ancora in *Titis (Teteies)*, sempre in *TI Ib 45*, IIa 44, nel quale dal Rix in poi si riconosce l'impiego della derivazione aggettivale in *-yo-* finalizzata ad esprimere la filiazione; in questa prospettiva, il *Trutitis* del Marte di Todì (*ST Um 16*), rappresenta la funzionalizzazione come gentilizio di una formazione aggettivale, e va staccato dal tipo del succitato *Ufērier*. <sup>7</sup> L'ambiguità dell'uscita in *-ies/-ier* è poi ulteriormente complicata dal fatto che, notoriamente, il morfema *-es/-er* del genitivo può presentarsi privo della consonante finale. Il risultato è che ogni *-ies, -ier* o *-ie* dei gentilizi è passibile di due letture diverse, ovviamente dipendenti dalle condizioni contestuali.

Ma è proprio in rapporto a queste che la distribuzione delle forme con e senza consonante finale pone a mio avviso qualche problema. In linea generale, l'omissione, in umbro, di *-s* finale, e del suo succedaneo *-r*, è un fenomeno relativamente consistente. <sup>8</sup> Ma, almeno nella fattispecie di *-r*, è notevole l'incidenza che su di esso esercita l'informazione morfologica: incidenza che sarebbe interessante definire e quantificare in dettaglio, ma che già risulta in maniera significativa dalla manualistica, secondo la quale il fenomeno è presente in maniera sensibile in parole grammaticali; segna pesantemente le forme del passivo; mentre virtualmente non tocca le unità nominali del lessico. <sup>9</sup> È possibile che, almeno in parte dei casi, secondo una meccanica altrove se-

<sup>1</sup> ROCCA 1996, p. 92.

<sup>2</sup> Per il momento, a titolo esemplificativo, richiamo il cippo di Assisi *ST Um 10*, con ... *oktrette c. u. ustinie. ner. t. babrie maronatei uois. ner. propartie t. u. uoišener.*

<sup>3</sup> Come utile punto di partenza e di riferimento, anche bibliografico, per queste considerazioni, prendiamo quanto contenuto nel paragrafo specificamente dedicato da Giovanna Rocca al problema della formula onomastica umbra (ROCCA 1996, pp. 134-139).

<sup>4</sup> BUCK 1928, pp. 116-117.

<sup>5</sup> PROSDOCIMI 1980, pp. 240-243; ROCCA 1996, pp. 72-73.

<sup>6</sup> BUCK 1928, pp. 119-120.

<sup>7</sup> Trattasi presumibilmente di una formazione in *-to-* da un derivato del tema per "tre" (*wou*, p. 771), «sul modello di *Dekitis*», POCETTI 1995, p. 247.

<sup>8</sup> VON PLANTA 1892, pp. 568-569; VON PLANTA 1897, p. 108; BUCK 1928, pp. 68, 75 e 117.

<sup>9</sup> BUCK 1928, p. 75: la *-r* finale (da *-s*) è «occasionally omitted, as in *sei*, *si* beside *sir* 'si', *heri* 'vel' beside *heris*, but *scarcely ever* [enfasi mia] in noun-forms». Degli undici esempi di omissione della consonante finale del genitivo (*-s/-r*) portati dal Planta

gnalata,<sup>1</sup> la cancellazione di *-r* avvenga nei casi in cui l'informazione grammaticale è comunque recuperabile, perché /r/ è solo una porzione del morfema (coniugazione passiva), mentre viene bloccata quando il fenomeno produrrebbe la perdita totale di essa (declinazione nominale).

Come si inserisce in questo quadro quanto sopra rilevato a proposito di *-ier* (da *-ies*) e *-ie* dei gentilizi? Intanto, si noterà che esistono qui le condizioni morfologiche favorevoli al processo fonologico che si sono sopra ricordate: in partenza, non vi sono ostacoli alla cancellazione, dal momento che /r/ (e /s/) sono solo una porzione del morfema, per cui la 'leggibilità' della forma ridotta appare comunque possibile. Ma il risultato è un sensibile aggravamento delle condizioni di ambiguità: *-ie* di nominativo e genitivo viene a coincidere non solo con l'uscita del vocativo singolare – il che, per lo speciale statuto morfosintattico del vocativo non pare particolarmente rilevante ai fini della decodificazione – ma con quelle, dotate di grosso carico funzionale, del locativo singolare e soprattutto del dativo.<sup>2</sup>

In secondo luogo, se consideriamo – fatte salve le occorrenze nella forma di citazione e quelle flesse al genitivo, tra loro indistinguibili per quanto detto sopra<sup>3</sup> – i contesti sintattici in cui la formula onomastica si presenta, questi si riducono sostanzialmente a due. Nel caso della Lamina di Amelia (ST Um 21-22), si tratta di un testo di dono, del tipo "X donum dedit" o "X e Y donum dederunt", per cui ci attendiamo che gli onomastici ivi presenti siano flessi al nominativo. Per quanto concerne *Hurtentius*, che si tratti dell'atteso nominativo (plurale) pare assicurato dalla morfologia, e lo stesso varrà per *Betvedis* (funzionalmente un gentilizio, ma con la normale modalità di formazione dei temi in *-yo-* come in *Trutitis*, vedi sopra), inequivocabile nominativo singolare. Che lo stesso valga per *hatrunie* pare probabile, anche se niente nella forma ci garantisce che di nominativo si tratti.<sup>4</sup> Quanto alla nuova iscrizione di Bevagna (vedi sopra) la struttura prevede che le formule onomastiche siano secondo la forma di citazione: dunque, con il gentilizio flesso al nominativo.

Per il resto, cioè in tutte le altre iscrizioni che ci concernono qui, le formule onomastiche rappresentano il modificatore di un nominale, un nome di magistratura al locativo: e dunque, per sintassi, prevedono un genitivo. Diamo la serie: ST Um 05, Assisi: ...*su mestica vipies ep...*; Um 7, Fossato di Vico: *su maronato u. l. uarie t. c. fulonie*; Um 10, Assisi: *oht(retie) c. u. uistinie ner. t. babr(ie)*; *maronatei uois. ner. propartie t. u. uoisienier*; TI Va 2-3: *uhtretie t. t. kastrucie*; TI Va 15: *uhtretie k. t. kluvier*. Ora, è facile constatare che negli onomastici flessi (prenome nel caso di Um 5, gentilizio in tutti gli altri) le forme con morfo di genitivo privo di consonante finale sono nettamente sovrachianti: sei casi contro tre. Si aggiunga, da una parte, che nella Tavola in cui compare il genitivo *kastrucie* questa è l'unica occorrenza del genitivo 'ridotto', mentre in tutte e nove le altre occorrenze (*cabriner, casiler, kluvier, martier, nurpener, opeter, pelmner, piquieri, sorser*) il genitivo

(1897, p. 10), sette sono stati accantonati dalla ricerca successiva, che ha dimostrato trattarsi di uscita casuale diversa (locativo in sei casi, dativo in uno). Dei quattro restanti, *fisie* per *fisier* (TI v1b 10) nel sintagma *ocrer fisier* è un lapsus, come mostra l'unicità di occorrenza a fronte delle nove attestazioni della forma con *-r* finale (e si aggiunga la presenza, nei medesimi passi, del sintagma *ocre fisie*, dativo). Il sintagma *cerfe marties* (invece dell'atteso *cerfes marties*) compare nelle due occorrenze della prima Tavola (TI 1b 28 e 31), mentre le ventisei occorrenze nella VI e VII Tavola (v1b 58, 61; VIIA 6, 9, 10, 11, 13, 15, 16, 18-25, 27, 29, 30, 32-36, 41) sono tutte indenni dalla caduta della consonante finale: il che fa pensare a una prassi grafo-morfo-fonemica (occasionale intervento della *Gruppenflexion*?). Resta – a parte il genitivo singolare *kastrucie* di va 3, che in quanto gentilizio in *-yo-* rientra nel materiale qui in discussione – a documentazione di una alternanza (di nuovo, assenza della consonante nella I Tavola, sua conservazione nella VI) *puniçate*, genitivo singolare (1b 15) contro *ponisiatier* (v1b 51).

<sup>1</sup> AGOSTINIANI 2009, specialmente pp. 6-7.

<sup>2</sup> Cfr. il paradigma della declinazione in *-yo-* in BUCK 1928, pp. 119-120.

<sup>3</sup> Esula da queste considerazioni sulla distribuzione di *-ier* (da *-ies*) e *-ie* il caso dell'iscrizione di Foligno ST Um 6, in cui i gentilizi compaiono secondo morfologia latina (*Foltonio-, Petronio-*: da ultimo, ADAMS 2003, p. 140).

<sup>4</sup> Per quanto concerne *herintie* e *herinties*, va tenuto conto, in partenza, della vulgata formatasi da Aufrecht, Kirchoff in poi (ROCCA 1996, pp. 37-38), che li interpreta come due forme di una unità di lessico. Ovviamente, se così non fosse, e si trattasse invece di un gentilizio (come voleva il Lanzi), avremmo qui l'attestazione delle due diverse uscite *-ies* e *-ie*, per le quali si porrebbe l'alternativa tra l'idea che si tratti della compresenza di una forma conservativa e una innovativa dell'uscita, e quella della destinazione di una forma all'espressione del nominativo, dell'altra all'espressione del genitivo.

è secondo la variante conservativa, come lo è nell'altro gentilizio, *uoisiener*; dall'altra, che nella lamina di Fossato – per riprendere il punto da cui siamo partiti – la *-r* finale, cancellata nei due gentilizi, è stata invece conservata nel sintagma *cubrar matrer*. L'impressione, nettissima, è che quando il gentilizio è flesso con il morfo *-ie* siamo di fronte non a fatti di oscillazione casuale, ma a una precisa volontà in rapporto alla costruzione del testo: come pare confermare, in maniera altrettanto netta, la testimonianza delle due formule onomastiche dell'iscrizione di Assisi (*st* Um 10), con *uistinie e propartie* (formazione in *-yo-*, assenza di *-r* finale), contro *uoisiener* (formazione in *-no-*, presenza di *-r* finale).

Andare al di là di questo, che ritengo un dato pressoché accertato, è però una operazione largamente problematica. L'ipotesi tutto sommato meno impegnativa è che *-ie* conservi qui il valore di genitivo, e che la scelta di *-ie* e non *-ier* dipenda dal modello testuale di riferimento per l'estensore del testo, nel quale veniva privilegiata la variante senza consonante finale. Ma, in alternativa, è anche possibile che sia intervenuto un processo di 'morfologizzazione', per cui le due varianti *-ie* e *-ier* sono state dirottate ad esprimere una il nominativo, l'altra il genitivo.

Qui si danno ovviamente due possibilità. Una possibilità è che la variante iconicamente più povera, e cioè *-ie*, sia stata dirottata alla espressione esclusiva del nominativo (notoriamente, caso meno marcato rispetto al genitivo), secondo il tipo nominativo \**Ufeř-ie*, genitivo *Ufeř-ier*. La funzione modificatrice della formula onomastica, linguisticamente segnalata dalla presenza del genitivo nel tipo di TI Va 15: *uhtretie k. t. kluviier*, sarebbe nel tipo di TI Va 2-3: *uhtretie t. t. kastrucie* espressa contestualmente dalla giustapposizione, al nome della magistratura, della formula onomastica nella forma di citazione. A sostegno di questo, e a parziale compensazione del suo carattere decisamente speculativo, possono forse esser richiamate le condizioni strutturali che stanno dietro all'uso dell'italiano antico, nel tipo "A casa il medico" e simili.<sup>1</sup> E si tenga presente, ancora a sostegno, la possibilità, sopra richiamata come tutt'altro che improbabile, che nell'iscrizione della meridiana di Bevagna la forma *Ufeřie* sia completa (e non da integrare in *Ufeřie[r]*): se così è, avremmo qui una sicura attestazione di un nominativo in *-ie*.

L'altra possibilità, speculare, è che a fronte di un nominativo in *-ier* (nel tipo *Ufeřier*) la marcatura del genitivo sia ricaduta sul morfo *-ie* (nel tipo di Um 7: *su maronato u. 1. uarie* "sotto il maronato di X"): dunque, nominativo *Ufeř-ier*, genitivo \**Ufeř-ie*. Si tratta di una modalità di codificazione dei casi evidentemente controiconica: il caso più marcato, il genitivo, viene distinto da quello meno marcato, il nominativo, attraverso la sottrazione di materiale fonico. Ma a onta della scarsa 'naturalzza' morfologica del tutto, questa ipotesi ha dalla sua, e pesantemente, la possibilità di dare ragione di una serie di fatti (*uistinie* e *propartie* contro *uoisiener* in *st* Um 10; presenza della marcatura in *-r* del genitivo in *cubrar matrer* ma non in *u. 1. uarie t. c. fulonie* di Fossato di Vico), che la rendono, tutto sommato, l'ipotesi più praticabile.

In rapporto alla nuova iscrizione umbra da Gualdo Tadino, recentemente acquisita,<sup>2</sup> ritengo siano da richiamare e discutere due aspetti, concernenti l'uno la grafia, l'altro l'interpretazione (quest'ultima, con le implicazioni di analisi e ricostruzione linguistica che ne derivano). L'iscrizione è incisa su una lastra di calcare, frutto di rinvenimento fortuito<sup>3</sup> (è dichiarata provenire dalla località Colle I Mori, da identificare con la Tadino preromana).<sup>4</sup> Consiste in due righe di

<sup>1</sup> Cfr. PERGAMINO 1617, p. 91, s.v. CASA: «Ha una particular forma, e maniera spesso usata: Che accompagnata con altro nome proprio, ó, appellatuo nel secondo d'amendue i Numeri, fa a cotal nome lasciare il segno del detto caso, & in suo luogo prendere il segno, ó, articolo del Retto. Dicendosi A CASA il Padre, A CASA il Medico, A CASA i Prestatori, in vece Del Padre, Del Medico, Delli Prestatori, &c.»; FORNACIARI 1881, Capitolo II, § 8: «Dopo il nome *casa* gli antichi sopprimevano il *di* apponendo la persona che la possedeva; p. es. *a casa il medico, la moglie, i fratelli ecc.*».

<sup>2</sup> Cfr. SISANI 2001, pp. 50-51; BONOMI PONZI 2002; CALDERINI 2005, pp. 69-70.

<sup>3</sup> SISANI 2001, p. 50, nota 1: mancano dunque informazioni sulla sua «esatta collocazione originaria sul terreno».

<sup>4</sup> Per BONOMI PONZI 2002 il rinvenimento sarebbe avvenuto «quasi sicuramente nell'area marginale dell'abitato antico».

scrittura ad andamento sinistrorso, tutte e due incomplete a sinistra, la seconda sicuramente completa a destra; su basi paleografiche, l'iscrizione si può collocare verso la metà del IV secolo a.C. Rimandando a Sisani per una illustrazione del testo nel suo complesso, tratto qui della seconda riga, costituita da una sequenza che può leggersi sia *eitupest*[ che *eitucest*[ (TAV. IX d). La doppia possibilità di lettura ha pesanti ricadute sull'interpretazione:<sup>1</sup> una lettura del quinto segno come *pi* ci mette di fronte ad una sequenza *eitupes* che richiama una forma verbale *eitipes* "decretarono" attestata dalle Tavole di Gubbio; mentre una lettura come *gamma* è quella che ha permesso a Sisani di riconoscerci la formula *tuce st[ahu]* "publice sto" che si ritrova nel cippo di Assisi *st Um 11 toce staho*.

Di fatto, nessuna delle due letture va *de plano*. In quell'area e a quella quota cronologica, la forma attesa per *pi* è quella a due tratti che si incontrano (in alto) ad angolo acuto: ma quello che si vede qui, come già rilevato da Calderini,<sup>2</sup> è un *pi* ad andamento curvilineo, che non ha corrispondenze nella coeva pratica epigrafica, né etrusca né umbra.<sup>3</sup> D'altro canto, nemmeno la forma dell'eventuale *gamma* corrisponde evidentemente alle aspettative: si tratterebbe di una sorta di *gamma* 'ad uncino'. Il tipo è quello che compare nell'alfabetario della Marsiliana, ma che è di occorrenza del tutto sporadica anche nell'epigrafia etrusca arcaica,<sup>4</sup> e comunque del tutto fuori luogo in una iscrizione umbra di IV secolo a.C.: e si aggiunga che, qui, il segno si presenterebbe in una forma inusitata, con l'asta verticale fortemente piegata verso sinistra. Se è vero, come ritengo – e del resto è ormai opinione unanimemente condivisa – che delle due letture quella con *gamma* è comunque da preferire, una possibile via per spiegarne la forma aberrante sarebbe immaginare che la configurazione originaria fosse quella che appare nella foto di TAV. IX e (rielaborata in modo tale da lasciare solo la parte centrale del segno): e cioè un *gamma* lunato (che si distendeva fino al punto di incontro tra la barra verticale e la traversa inferiore di *epsilon*), congruente con la forma di *epsilon*, *ny* e *rho* (e forse anche di *alpha*).<sup>5</sup> Da qui, il prolungamento della porzione superiore, fino alla forma dell'uncino, e di quella inferiore, fino ad allineare il segno alla posizione inferiore di *iota*, *tau* e *sigma*. Non c'è dubbio che, se questo è avvenuto, si è trattato non di fatti accidentali, ma di uno o più interventi deliberati,<sup>6</sup> tendenti a modificare il segno, a quanto pare, per farne un plausibile (ma non troppo, come si è visto) *pi*. Sugli scopi, i tempi e le modalità dell'intervento non mi sentirei di azzardare ipotesi: ma mi è sembrato comunque utile, quanto meno, segnalare l'esistenza del problema e i termini in cui si poneva.

L'altro punto riguarda la sequenza *ei* che, sempre nella seconda riga, precede la formula "publice stō". Lo spazio a destra è abbastanza ampio da far pensare che siamo in presenza di un inizio di riga. Certo, questo non implica affatto un inizio di parola: per cui non si può escludere la possibilità di integrare, per esempio, sulla scorta delle Tavole di Gubbio,<sup>7</sup> come *esm*[*ei*. Ma verso l'altra possibilità, in partenza paritaria, e cioè che *ei* sia una parola completa, sembra puntare la possibilità di vedervi, con Sisani,<sup>8</sup> un avverbio di stato in luogo, con riferimento alla collocazione dell'iscrizione,<sup>9</sup> che ben si integrerebbe con quello che segue: *ei tuce st[ahu]* "hīc publice stō": la formazione sarebbe quella di un «locativo (da \**ey-ēi*), di una forma pronominale, omologa di lat.

<sup>1</sup> SISANI 2009, p. 197.

<sup>2</sup> CALDERINI 2005, p. 70.

<sup>3</sup> È appena il caso di specificare che qui mi riferisco a tipi e non a repliche: è sempre possibile che fatti di esecuzione comportino occasionalmente un certo arrotondamento del segno: ma con tutta evidenza non è il nostro caso.

<sup>4</sup> Cfr. per una disamina della questione (sulla quale si è riscontrata finora poca chiarezza) AGOSTINIANI 2010, p. 150.

<sup>5</sup> Il tutto rimanda al tipo 'i tardo' di Maggiani (1984, p. 219, fig. 1).

<sup>6</sup> Non si può non rilevare – anche se non sono in grado di trovare una giustificazione del fatto – che la foto comparsa nella pubblicazione (BONOMI PONZI 2002) sembra documentare condizioni del pezzo abbastanza diverse da quelle attuali (a cominciare, si direbbe, dalla 'lucidatura' a cui è stata sottoposta la superficie iscritta).

<sup>7</sup> CALDERINI 2005, p. 70.

<sup>8</sup> SISANI 2001, p. 51, nota 15; SISANI 2009, p. 197.

<sup>9</sup> Su questa, che è un'evidenza, cfr. esplicitamente PROSDOCIMI 2008, p. 46: se si isola *ei*, questo «non potrebbe essere che un deittico [...] dalla base deittica *ei/i/e* di *is*, *ea*, *id*».

is (< ie. \*i-/ey)». <sup>1</sup> La proposta ha riscosso un consenso <sup>2</sup> che ritengo sia sostanzialmente da condividere. Questo tanto più se si accolga quanto è emerso dalla revisione dell'iscrizione (umbra) di S. Pietro in Assisi, dove si è riconosciuta una sequenza *iac ver[...]*, da leggere come "questa porta", che sarebbe costruita sullo stesso schema formulare dell'iscrizione di S. Lorenzo di Assisi (che ha *estac vera...* "codesta porta..."), e che dunque documenterebbe un pronome in base \*ei-/\*i-/\*e- questa volta con funzione di deittico: se così stanno le cose, il pronome *iac* e l'avverbio *ei* sono solidali, e si sostengono a vicenda.

Va però ricordato che una funzione deittica come quella attribuita ad *ei* dell'iscrizione di Gualdo e a *iac* di Assisi si scontra con il fatto che, a quanto pare, i succedanei del PIE \*ei-/\*i-/\*e-<sup>3</sup> sono impiegati in umbro con la stessa funzione che svolgono in latino:<sup>4</sup> sono cioè degli anaforici. Questo vale, a mio avviso, anche per le tre forme in base \*esm-: *esmi(-k)*, dativo singolare (TI IA 28 e 31), *esme*, locativo singolare (TI VIB 65), e *esmei*, di nuovo dativo singolare (TI IA 5 e 18), che in questo paradigma vanno integrate (da ultimo, WOU, p. 357, che pone esplicitamente un «Paradigma mit den Stämmen i-, eyo-, eiso- und esmo-»).<sup>5</sup> Questo va ribadito, perché sia la loro appartenenza al paradigma che la loro funzione anaforica sono state di recente messe in dubbio, indipendentemente, da John Penney e Emmanuel Dupraz:<sup>6</sup> ma a mio avviso, del tutto senza motivo, come si vede ripercorrendo brevemente i passi che le attestano. In *esmik* di IA 28 e 31 la funzione anaforica del pronome è un'evidenza da tutti riconosciuta, e dunque ometto di trattarne. Quanto al locativo *esme*, nel passo in cui compare si dice che *pis est totas tarsinater* (ecc.)... "chi è della *tota* di Tardino (ecc.)..." si deve allontanare *ehesu poplu* "da questo esercito", e si aggiunge che *nosue ier ehe esu poplu* "se non si allontana da questo esercito", allora *sopir habe esme pople* "chiunque lo trovi nel suddetto esercito" deve compiere un certo atto: francamente (*pace* Penney e Dupraz), dal testo mi pare chiara la funzione di ripresa (dunque anaforica) di *esme*.<sup>7</sup> Infine, in IA 5 e IA 18 il pronome compare nel contesto della presa degli auspici: il sacerdote chiede che ciò sia fatto *mehe tote iioueine esmei stahmei stahmeitei*, e la persona incaricata risponde che ciò è stato fatto *tefe tote iiouine esmei stahmei stahmeitei* "per me/per te, per la città di Gubbio, per...". Quale che sia il significato preciso di *stahmo- stahm(e)ito-*, si tratta di una figura etimologica, in cui il participio passato rimanda a una azione che è stata compiuta sullo *stahmo-*: il che costituisce, mi sembra, una condizione per l'impiego di un adnominale anaforico (per esempio, "per quello spazio che è stato stabilito").<sup>8</sup>

Ma i fatti umbri vanno valutati tenendo presenti quelli che, per il momento, mi limiterei a definire come 'affioramenti', riscontrabili in vari settori della linguistica italiana. Partiamo, per pros-

<sup>1</sup> Cfr. CALDERINI 2005, p. 70. Si aggiunga che una eventuale integrazione in *esm|ei* si scontrerebbe con il fatto che, come vedremo subito sotto, le forme del tipo *esmei* funzionano come anaforici: il contesto punta verso un deittico.

<sup>2</sup> CALDERINI 2005, p. 70; PROSDOCIMI 2008, p. 46.

<sup>3</sup> BUCK 1928, pp. 140-142.

<sup>4</sup> Sulla funzione di *is*, *ea*, *id* in latino vedi la manualistica e, da ultimo, TOURATIER 1994, p. 30 e MATRAS, MACHTELT BOLKENSTEIN 2006, p. 221.

<sup>5</sup> Sul significato e la collocazione grammaticale di queste forme la manualistica non è chiara. Planta e Buck (VON PLANTA 1897, p. 219; BUCK 1928, pp. 142-143) le considerano estranee al paradigma dei pronomi in base \*i-/\*ei-/\*e-, e vi vedono forme residuali, da confrontare con quelle analoghe del sanscrito (*asmai* ecc.). Ambedue traducono *esmei* con "huic", ma *esmik* con "ei" (funzione deittica vs. anaforica). Più o meno lo stesso fa BOTTIGLIONI 1954, p. 26, che però rimanda per tutte le forme al lat. *hic*. È Pisani che integra le tre forme nel paradigma dei pronomi «con tema i-, e-, eo-/eā», come dativo e locativo singolare di *ere* (genitivo *erer* ecc.), attribuendo loro di fatto una funzione anaforica.

<sup>6</sup> PENNEY 2002, pp. 140-141; DUPRAZ 2007, pp. 262-265.

<sup>7</sup> PENNEY 2002, p. 140: «the association [di *esme* in VIB 55] with *esu* suggests similar deixis for *esme*». DUPRAZ 2007, pp. 262-263: in questo passo *esme* ha lo stesso «emploi exophorique» di *esu*, e la differenza tra i due consiste nel fatto che *esme* rispetto a *esu* rappresenta la forma marcata, «une forme d'insistence».

<sup>8</sup> Si veda, viceversa, PENNEY 2002, p. 140: «In via [lapsus per IA] 5, 18 the phrase *esmei stahmei stahm(e)itei* [...] can either indicate a further beneficiary or designate the place of observation (the meaning of *stahmei stahm(e)itei* is unfortunately obscure); on any interpretation the pronoun can hardly be anaphoric, since this is not a reference back to something just mentioned (nor a reference forwards), and 'this' must be the appropriate translation»; e DUPRAZ 2007, p. 262: «La forme *esmei. stahmei. stahmeitei* [...] renvoie au dispositif établi pour prendre les auspices: *esmei* doit être interprété comme un adjectif démonstratif exophorique».

simità, da quanto si osserva nel sudpiceno. L'iscrizione sul cippo di Cures (ST Sp RI 1) documenta una sequenza *im*, sicuramente individuabile come parola autonoma per la presenza dell'interpunzione verbale. A onta delle condizioni frammentarie del documento, e dei conseguenti problemi di interpretazione,<sup>1</sup> è difficile separare *im* di Cures dalle testimonianze del latino arcaico,<sup>2</sup> per il quale le fonti documentano *im* (ed *em*) per *eum*. Che anche la funzione sia la quella del riferimento deittico, data la non totale perspicuità del testo, è solo una possibilità,<sup>3</sup> per la quale però ritengo esistano due argomenti a sostegno, uno interno al sudpiceno, uno esterno ad esso. Per quest'ultimo, mi limito a anticipare qui che le forme *im*, *em*, *iam*, chiaramente appartenenti alla base pronominale \*ei-/i-/e-, compaiono come vedremo in altri ambiti dell'Italia antica con una funzione che è certamente deittica. L'argomento interno è la presenza nell'iscrizione di Cures di un pronome al dativo (?) *esmi-k* che, al pari di della forma *esmen* di Bellante e Crecchio,<sup>4</sup> *esmin* di Loro Piceno, Mogliano e Acquaviva<sup>5</sup> (due varianti di un locativo singolare a posposizione), ha diretto riscontro (come si è da sempre riconosciuto) con le forme pronominali da \**esm-* (*esmei*, *esmik*, e *esme*) dell'umbro: solo che i contesti in cui compaiono *esmen/esmin* mostrano chiaramente che la funzione svolta è quella deittica, e non anaforica come nel caso delle forme umbre (e una funzione deittica andrà ragionevolmente immaginata anche per *esmi-k* di Cures).<sup>6</sup> Non c'è motivo di dubitare che *esmen/esmin* appartengano, come gli omologhi umbri, allo stesso paradigma: e dunque, a partire dalla accertata funzione deittica di *esmen/esmin*, è proponibile che *im* fosse quanto meno disponibile a svolgere la stessa funzione.

Un confronto lontano, ma non per questo meno significativo, è quello rappresentato dalle iscrizioni dell'anonimo centro indigeno del Mendolito di Adrano, nella Sicilia orientale. In una delle due 'tegole' trovate nell'abitato, e note sin dagli inizi del Novecento, è incisa la sequenza *δοητιμρυκεσθαζσυεις*, per la quale si danno due possibili interpretazioni: *δοητιμ ρυκες θαζσυεις* "dono di R. H." oppure *δοητιμ ρυκες θαζσυεις* "dà questo R. H."<sup>7</sup> Che quest'ultima interpretazione fosse da privilegiare lo ha mostrato, alla metà degli anni '60 del secolo scorso, la scoperta dell'iscrizione della porta urbana del suddetto centro indigeno, che inizia con un sintagma all'accusativo *iam akaram* che non può rappresentare altro che la menzione del centro fortificato stesso: "questa rocca...". La solidarietà tra *iam* e *im* è pura evidenza,<sup>8</sup> e sembra garantire al di là di ogni ragionevole dubbio che la segmentazione che porta a isolare *im* è quella giusta. Dal punto di vista formale, *im* e *iam* continuano le condizioni ricostruite per il PIE:<sup>9</sup> *im* è l'atteso accusativo maschile singolare, corrispondente – al pari del suddetto *im* sudpiceno e di *em* venetico, che vedremo subito – ad *im* e *em* documentati per il latino arcaico, mentre la divergenza di *iam* rispetto al corrispondente latino *ea* (regolare continuatore delle condizioni PIE)<sup>10</sup> si spiegherà per fonologia (indebolimento di /e/ di fronte a vocale, come nell'osco)<sup>11</sup> o per conguaglio paradigmatico. Quanto poi alla funzione, il rapporto tra iscrizione ed oggetto garantisce – a onta delle traduzioni che venivano date di *dohit im* con "dat eum..."<sup>12</sup> – che sia il pronominale *im* che l'adnominale *iam* svolgono una funzione deittica.

Consideriamo infine quanto in proposito ci viene dal venetico. L'iscrizione su situla, della seconda metà del IV secolo a.C., con *eik Goltanos doto Louderai kanei*,<sup>13</sup> contiene, oltre ai nomi del donatore e del beneficiario, e al verbo per "donare", una forma *eik*, da sempre riportata alla base pronominale indeuropea \*ei-/i-/e- del latino *is*, *ea*, *id* (Pisani, Lejeune, Prosdocimi). I pareri

<sup>1</sup> MARINETTI 1999, p. 138.

<sup>2</sup> MORANDI 1983, p. 604.

<sup>3</sup> MORANDI 1983, p. 604, dopo aver qualificato il termine come «problematico», lo traduce però direttamente con il latino *hunc*.

<sup>4</sup> ST Sp CH 1, TE 2.

<sup>5</sup> ST Sp AP 1, MC 1, MC 2.

<sup>6</sup> D'altronde, MARINETTI 1999, p. 139 traduce *esmi-k* (e *esmak* della stessa iscrizione) con "qui".

<sup>7</sup> Su questo vedi da ultimo AGOSTINIANI 2006a, p. 117.

<sup>8</sup> Ciononostante, non è stata esplicitamente rilevata fino all'osservazione di Prosdocimi, in PROSDOCIMI, AGOSTINIANI 1976-1977, p. 246.

<sup>9</sup> SZEMERÉNYI 1985, pp. 243-244.

<sup>10</sup> SZEMERÉNYI 1985, p. 244.

<sup>11</sup> BUCK 1928, p. 32.

<sup>12</sup> RIBBEZZO 1923, p. 63.

<sup>13</sup> Da ultimo, Marinetti (a cura di) 2002, p. 225, n. 50.

divergono, però, quanto alla classe morfologica in cui inserire la parola. Pisani<sup>1</sup> ha per primo proposto che si tratti di un pronome, di genere neutro: *\*eid-k(e)*, con *\*eid* a fronte dell'atteso *id* (documentato dal latino), «analogo a quello entrato nella formazione del pronome osco *eiso-*». Accolta da Prodocimi,<sup>2</sup> questa 'lettura' è quella oggi entrata nella vulgata e data come sicura.<sup>3</sup>

In partenza, esiste però un'altra possibilità, e cioè – come sostenuto da Lejeune<sup>4</sup> – che si tratti di un locativo singolare «en emplois adverbial», corrispondente al latino arcaico *heice* > latino *hīc*. Di fatto, questa alternativa si scontra però con una serie di difficoltà. La prima è formale. Se è vero che la particella deittica apocopata è un tratto abbastanza prevedibile in una lingua come il venetico,<sup>5</sup> è anche vero che, rispetto ad *hīc* del latino, il venetico *eik* è privo dell'aspirazione iniziale. Lejeune invoca come spiegazione un «amuïssement» di quella consonante in quella posizione, che caratterizzerebbe la fase recente (dopo il 300 a.C.) del venetico. In realtà, di questo sviluppo fonetico in venetico non vi sono testimonianze, a parte, appunto, *eik*: e l'assenza nella fase venetica recente di parole con *h* iniziale è un *argumentum* e silenzio che lo stesso Lejeune ritiene non probatorio. D'altronde, come ci mostra la comparazione testuale, in un contesto come quello in cui si trova *eik* (“\_\_ Goltanos ha donato a Libera-fanciulla”) un avverbio “qui”, che ovviamente non potrebbe riferirsi che allo spazio santuarioale in cui la dedica votiva avviene, in sé non impossibile, di fatto non si riscontra.

La pubblicazione dello skyphos attico dal santuario di Fornace ad Altino<sup>6</sup> ha fornito ulteriori elementi di valutazione: perché l'iscrizione presenta una forma *em*, che, come rileva Anna Marinetti, non può che avere la funzione di riferimento all'oggetto iscritto, e che – sempre come rileva la Marinetti – è evidentemente pertinente alla stessa base *\*ei-/\*i-/\*e-* di *eik*. Il venetico fornisce dunque una attestazione in più della disponibilità di un pronome in base *\*ei-/\*i-/\*e-* a funzionare come deittico (anziché come anaforico): ciò vale sia per *em* – direttamente confrontabile per la forma con *em* e *im* del latino arcaico, per la forma e la funzione con i suddetti *im/iam* del Mendolito – sia per *eik*, per il quale – ove si volesse interpretarlo come avverbio, come mi pare improbabile – non c'è più bisogno di richiamarsi al latino *hīc* e di giustificare le irregolarità dello sviluppo fonetico.<sup>7</sup>

I fatti che abbiamo allineato fin qui mi sembrano configurare un quadro interessante. Come è noto, per la fase PIE si ricostruisce un paradigma pronominale in base *\*i-/\*ei-/\*e-* che – mi limito al minimo rilevante ai nostri fini – per il maschile e il neutro singolare forma il nominativo e l'accusativo a partire dal tema *\*i-* (*\*is*, *\*im*, *\*id*), mentre dativo, locativo e ablativo mostrano un tema ampliato *\*esm-* (rispettivamente, *\*esmōi* *\*esmi(n)* *\*esmōd*), formato sull'allomorfo *\*e-* che si ritrova nel genitivo *\*e-syo*. La manualistica tende ad attribuirgli, univocamente, una funzione anaforica,<sup>8</sup> indubbiamente congruente con le condizioni d'uso dei succedanei latini, osco-umbri e germanici del pronome. Ma se teniamo presenti i dati del sanscrito, in cui *ayam* è impiegato per il riferimento diretto a entità prossime,<sup>9</sup> ed i legami profondi che, al di là dei termini dicotomici

<sup>1</sup> PISANI 1964, p. 265, n. 109.

<sup>2</sup> PRODOCIMI 1967, p. 73 (s.v. *eik*); PRODOCIMI 1988, p. 308.

<sup>3</sup> Così per esempio la scheda che Anna Marinetti dedica all'iscrizione in Marinetti (a cura di) 2002, pp. 225-226, n. 50.

<sup>4</sup> LEJEUNE 1974, pp. 100, 150.

<sup>5</sup> Vedi anche PRODOCIMI 1988, p. 308.

<sup>6</sup> MARINETTI 2004, pp. 392-394.

<sup>7</sup> Per inciso, si noti che la presenza, nei testi venetici, di un riferimento all'oggetto attraverso una forma all'accusativo maschile configura una concordanza su base grammaticale (l'oggetto, non menzionato, aveva un nome maschile): mentre nel caso di *eik* dell'iscrizione cadorina (se *eik* è un pronome, e se non si tratta di concordanza con un nome neutro) la presenza del neutro ha una motivazione referenziale (l'oggetto del riferimento è inanimato). Ovviamente, la stessa spiegazione (concordanza con un nome maschile) vale per *im* della lingua del Mendolito di Adrano.

<sup>8</sup> SZEMERÉNYI 1985, p. 244; BEEKES 1995, p. 202; e cfr. MEISER 1998, p. 160.

<sup>9</sup> BHAT 2008, p. 181, con richiamo a SPEIJER 1886. Originariamente, *ayam* faceva parte di un sistema a quattro, che distingueva 'prossimità vs. lontananza' (*eṣaḥ* vs. *asaḥ*) e 'presenza vs. assenza' (*ayam* vs. *saḥ*), poi evoluto nel sistema assestato per cui il riferimento ad entità prossime è sostenuto da *ayam*, quello ad entità lontane da *saḥ*.

introdotti dalla grammatica antica, uniscono deissi e anafora,<sup>1</sup> sembra ragionevole ipotizzare una disponibilità ab origine del pronome ad una funzione (anche) deittica. Ovviamente, una valutazione degli 'affioramenti' che abbiamo sopra mostrato non può prescindere dallo stato della documentazione nei diversi ambiti linguistici. Certamente, a fronte del ben documentato assetto del sistema dei dimostrativi in umbro, un avverbio *ei* e un adnominale *iac* sembrano configurarsi come relitti di una situazione pregressa. Ma nel caso del sudpiceno, del venetico e dell'italico del Mendolito niente esclude che (ma niente garantisce che non) siamo di fronte a tratti conservativi, che contrastano con le innovazioni che, sia in latino che in osco-umbro (ma anche altrove), caratterizzano il sistema dei dimostrativi.<sup>2</sup>

#### ABBREVIAZIONI E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

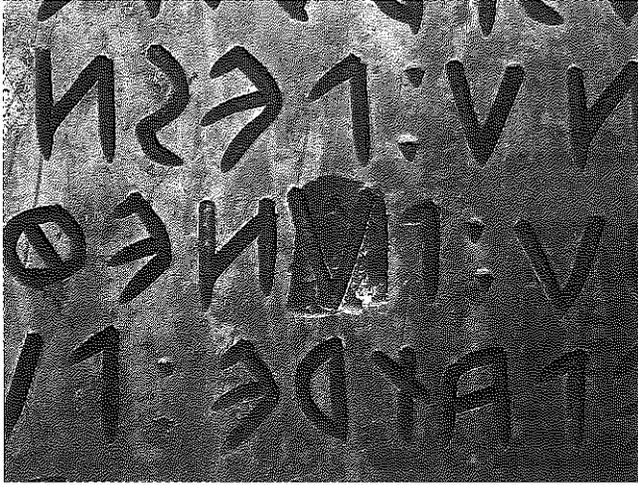
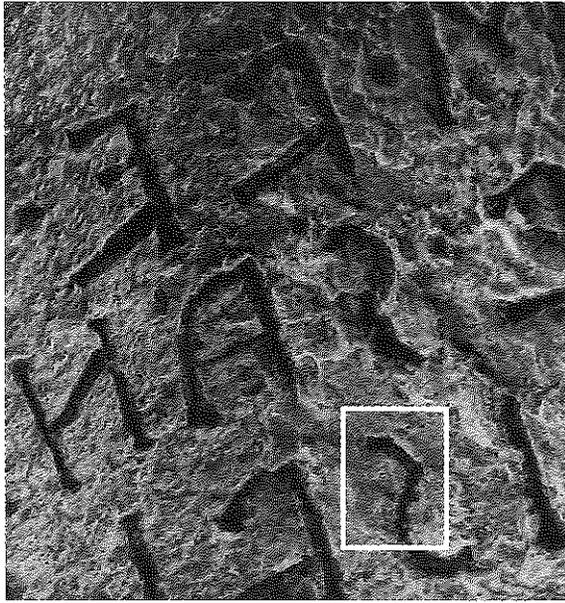
- AACF Archivio dell'Accademia di Scienze e Lettere "La Colombaria", Firenze.
- BATTAGLIA, GDLI Grande dizionario della lingua italiana (fondato da Salvatore Battaglia), Milano, 1961-2002.
- ILLRP A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, Firenze, 1957-1963.
- ST H. RIX, *Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Süd-pikenischen*, Heidelberg, 2002.
- WOU J. UNTERMANN, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg, 2000.
- ADAMS, J. N. 2003, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge.
- AGOSTINIANI, L. 1992, *Les parlers indigènes de la Sicile pré-grecque*, «Lalies. Actes des sessions de linguistique et de littérature», XI, pp. 125-157.
- 2006a, Rukes Hazsuiés: un tratto morfologico paleoitalico nelle parlate anelleniche di Sicilia, in *Samnitice loqui. Studi in onore di Aldo L. Prosdocimi per il premio I Sanniti*, Piedimonte Matese, pp. 113-137.
- 2006b, *Iscrizioni umbre su metallo* (elaborazione tecnica di G. Martellucci), Perugia-Gubbio.
- 2009, *Mutamenti di suono e condizionamenti morfologici: qualche esempio dall'etrusco*, in *Etruria e Italia preromana*, Studi in onore di Giovannangelo Camporeale, Pisa-Roma, pp. 5-8.
- 2010, *Feluskeś o ǵeluskeś sulla stele di Vetulonia?*, in *Corollari. Scritti di antichità etrusche e italiche in omaggio all'opera di Giovanni Colonna*, a cura di D. F. Maras, Pisa-Roma, pp. 145-152.
- 2012, *L'iscrizione dell'Arringatore*, in *Augusta Perusia. Studi storici e archeologici sull'epoca del bellum Perusinum*, a cura di G. Bonamente, Perugia, pp. 1-7.
- AGOSTINIANI L., CAPECCHI G., SALADINO V. 2008, *Il Colombo antiquario. Comunicazione e circolazione delle conoscenze archeologiche nei documenti grafici della Società Colombaria*, «AttiMemColombaria», LXXIII, pp. 63-104.
- AGOSTINIANI L., NICOSIA F. 2000, *Tabula Cortonensis*, Roma.
- ANDERSON S. R., KEENAN E. L. 1985, *Deixis*, in *Language Typology and Syntactic Description: Grammatical Categories and the Lexicon*, III, a cura di T. Shopen, Cambridge, pp. 259-308.
- BEEKES, R. S. P. 1995, *Comparative Indo-European Linguistics. An Introduction*, Amsterdam-Philadelphia.
- BHAT, D. N. S. 2008, *Pronouns*, Oxford.
- BONOMI PONZI, L. 2002, *Cippo terminale*, in *Museo Civico di Gualdo Tadino, Rocca Flea 2. Materiali archeologici e ceramiche dal XVI al XX secolo*, a cura di P. De Vecchi, Città di Castello, pp. 55-56.
- BOTTIGLIONI, G. 1954, *Manuale dei dialetti italici*, Bologna.
- BRUSCHETTI, C. 1981, *Una singolare edizione delle Tavole di Gubbio*, Cortona («Accademia Etrusca, Cortona. Note e documenti», 10).
- BUCK, C. D. 1928, *A Grammar of Oscan and Umbrian*, Boston.
- CALDERINI, A. 2005, *Iscrizioni umbre*, in *Raccolte Comunali di Assisi. Materiali archeologici. Iscrizioni, sculture, elementi architettonici e d'ornato*, a cura di M. Matteini Chiari, Perugia, pp. 49-72.
- CAMPANILE, E. 1993, *Onomastica femminile italica e latina*, «Incontri Linguistici», XVI, pp. 45-60.
- CORNISH, F. 2009, *Indexicality by degrees: deixis, "anadeixis" and (discourse) anaphora*, Paper presented at a

<sup>1</sup> Su questo tema, ultimamente assai dibattuto, si è accumulata una cospicua bibliografia: si veda, per esempio, MATRAS, MACHTELT BOLKENSTEIN 2006, LOMBARDI VALLAURI 2007 e CORNISH 2009.

<sup>2</sup> MEIER-BRÜGGER 2003, pp. 230-231.

- Symposium "Quel sens pour la linguistique?" organized to mark the conferral of a doctorate *honoris causa* on Sir John Lyons, Université de Toulouse-Le Mirail, 23-24 April 2009.
- DUPRAZ, E. 2007, *Les démonstratifs et la catégorie de la personne en sabellique*, «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes», LXXXI 2, pp. 243-270.
- ERMINI, M. 2003, *La cultura toscana nel primo Settecento e l'origine della Società Colombaria Fiorentina*, Firenze.
- ERNOUT, A. 1974, *Morphologie historique du latin*, Paris.
- FORNACIARI, R. 1881, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze.
- GORI, A. F. 1737, *Museum Etruscum, exhibens insignia Veterum Etruscorum monumenta aereis tabulis cc. nunc primum edita et illustrata [...]*, I, Firenze.
- 1742, *Difesa dell'alfabeto degli antichi toscani pubblicato nel 1737 dall'autore del museo etrusco disapprovato dall'illustrissimo Sig. Marchese Scipione Maffei [...]*, Firenze.
- HANKS, W. F. 2005, *Exploration in the deictic field*, «Current Anthropology», XLVI 2, pp. 191-220.
- LEJEUNE, M. 1952, *Notes de linguistique italique v-vii. Les inscriptions de la collection Froehner*, «REL», XXX, pp. 87-126.
- 1974, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg.
- LOMBARDI VALLAURI, E. 2007, *The deep relation between deixis and anaphora*, in *Verbal and Signed Languages. Comparing Structures, Constructs and Methodologies*, a cura di E. Pizzuto, P. Pietrandrea, R. Simone, Berlin-New York, pp. 309-338.
- MAGGIANI, A. 1984, *Iscrizioni iguvine e usi grafici nell'Etruria settentrionale*, in *PROSDOCIMI* 1984, pp. 217-237.
- MARINETTI, A. 1999, *Le iscrizioni sudpicene*, in *Piceni, popolo d'Europa*, Roma, pp. 134-139.
- (a cura di) 2002, *Akeo. I tempi della scrittura*, Montebelluna.
- 2004, *Venetic: rassegna di nuove iscrizioni (Este, Altino, Auronzo, S. Vito, Asolo)*, «StEtr», LXX, pp. 389-408.
- MATRAS Y., MACHTELT BOLKENSTEIN A. 2006, *Deixis and anaphora: some case studies*, in *Pragmatic Organization of Discourse in the Languages of Europe*, a cura di G. Bernini, M. L. Schwarz, Berlin, pp. 215-254.
- Matteini Chiari, M. (a cura di) 2007, *Antiquarium di Fossato Vico. Materiali archeologici. Iscrizioni, sculture, elementi architettonici, ceramica, monete*, Milano.
- MEIER-BRÜGGER, M. 2003, *Indo-European Linguistics*, Berlin.
- MEISER, G. 1998, *Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache*, Darmstadt.
- MICHELI M., ORFANO F. 1990, *Tavola di Gubbio II. Rapporto di sintesi*, Roma.
- MORANDI, A. 1983, *Iscrizione sabina arcaica dal territorio di Cures*, «StEtr», LI, pp. 595-608.
- PENNEY, J. H. W. 2002, *Notes on some Sabellic demonstratives*, «Oxford University Working Papers in Linguistics, Philology & Phonetics», VII, pp. 131-142.
- PERGAMINO, G. 1617, *Memoriale della lingua italiana*, Venezia.
- PIERONI, S. 2006, *Per un ordinamento paradigmatico dei dimostrativi*, in *Atti della "Giornata di Linguistica Latina" (Venezia, 2004)*, a cura di R. Oniga, L. Zennaro, Venezia, pp. 179-201.
- PISANI, V. 1964, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino.
- VON PLANTA, R. 1892-1897, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, 2 voll., Strassburg.
- POCETTI, P. 1979, *Nuovi documenti italici a complemento del manuale di E. Vetter*, Pisa.
- 1995, *Nomi personali, numeri e computo calendariale nell'Italia antica*, «AION Ling», XVII, pp. 237-259.
- PROSDOCIMI, A. L. 1967, *La lingua venetica*, II, Padova.
- 1980, *Studi sull'italico*, «StEtr», XLVIII, pp. 187-249.
- 1984, *Le Tavole Iguvine*, Firenze.
- 1988, *La lingua*, in G. FOGOLARI, A. L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova, pp. 221-420.
- 2008, *Italico del nord*, «AION Ling», XXX, III [2010], pp. 11-107.
- PROSDOCIMI A. L., AGOSTINIANI L. 1976-1977, *Lingue e dialetti della Sicilia antica*, «Kokalos», XXII-XXIII, pp. 215-253.
- RIBEZZO, F. 1923, *Sulle tracce della lingua dei Siculi*, «RivIndGrIt», VII, pp. 223-226.
- ROCCA, G. 1996, *Iscrizioni umbre minori*, Firenze.
- RUBECHINI, R. 2004, *La Massoneria e le Accademie nella Toscana del XVIII sec.*, Arezzo.
- SISANI, S. 2001, *Tuta Ikuvina. Sviluppo e ideologia della forma urbana a Gubbio*, Roma.
- 2007, *Fenomenologia della conquista. La romanizzazione dell'Umbria tra il IV secolo a.C. e la guerra sociale*, Roma.
- 2009, *Umbrorum gens antiquissima Italiae. Studi sulla società e le istituzioni dell'Umbria preromana*, Perugia.

- SPAGNESI, E. 1985, *La Colombaria 1735-1985. Duecentocinquanta anni di «vicende» e di «intentiti»*. Mostra di documenti e manoscritti, Firenze.
- SPEIJER, J. S. 1886, *Sanscrit Syntax*, Leiden (ristampa, Delhi 1980).
- SZEMERÉNYI, O. 1985, *Introduzione alla linguistica indeuropea*, Milano.
- TOURATIER, C. 1994, *Syntaxe latine*, Louvain-La-Neuve.
- TRASK, R. L. 1997, *Historical Linguistics*, New York.
- WALLACE, R. E. 2004, *Venetic*, in *The Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Languages*, a cura di R. D. Woodard, Cambridge, pp. 840-856.

*a**b*

TAV. I. *a*) Particolare della II Tavola di Gubbio; *b*) Particolare dell'iscrizione dell'Arringatore.



TAV. II. Primo apografo della III Tavola di Gubbio.

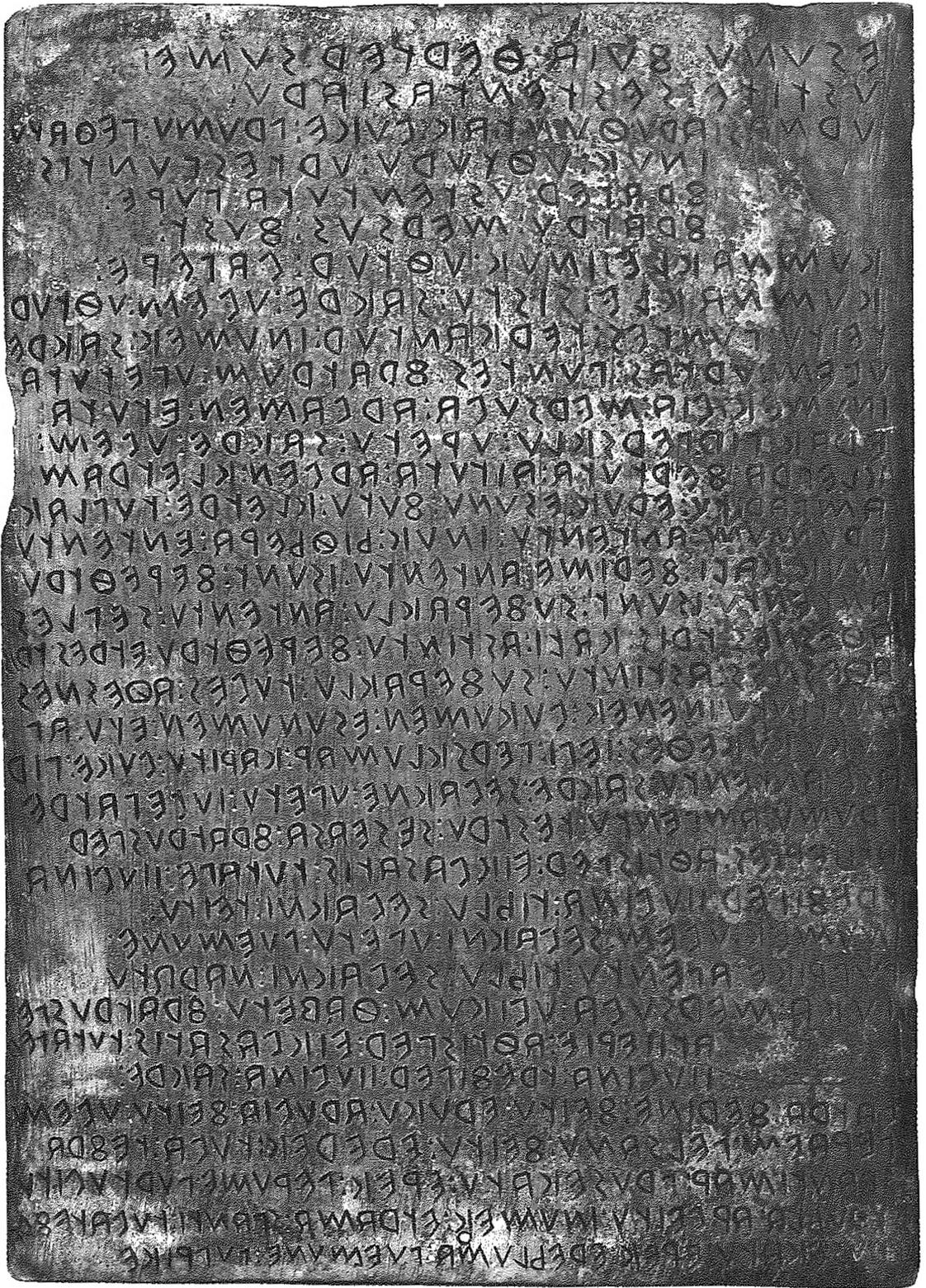


Tav. III. Secondo apografo della III tavola di Gubbio.

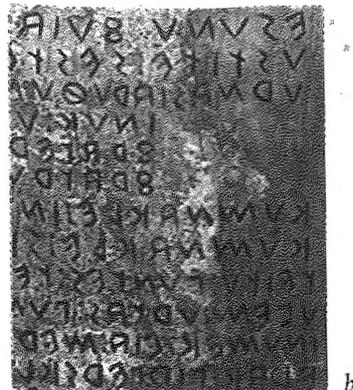
*Alphabetum veterum Etruscorum* *Tom. 3. Tab. No. 110.*  
*secundis curis concinnatura.*

<i>Etruscorum antiquarum</i> <i>Litterae.</i>	<i>Etruscorum</i>	<i>Classorum &amp; Latinarum</i> <i>Litterae.</i>
I. <b>A.</b>	A. A. A. P. C. A. A. P. A.	A.
II. <b>E.</b>	E. E. E. E. A. C. E. E. E. E. E.	E.
III. <b>I.</b>	I. I. I.	I.
III. <b>K.</b>	K. K. K. C. C. K. C.   J. P.	K.
V. <b>V.</b>	J. J. V. V. J. J. J. A. L. L. A.	L.
VI. <b>M.</b>	M. M. M. M. M. M. M.	M.
VII. <b>H.</b>	N. M. M. M. M. M. M.	N.
VIII. <b>T.</b>	T. T. T. T. T. T. T.	P.
VIII. <b>Q. D.</b>	Q. Q. Q. Q. Q. Q. Q. Q. Q. P.	R.
X. <b>S.</b>	Z. Z. I. S. S. S. Z. Z. Z. Z. Z.	S.
XI. <b>T.</b>	T. T. T. T. T. T. T.	T.
XII. <b>V. Y.</b>	V. V. V. V. Y.   Z. Z. Z. A. A. A. Y. J. D.	V.
XIII. <b>Θ.</b>	Θ. Θ. Θ. Θ. Θ. Θ. Θ. Θ. <i>addita duplex.</i>	TH.
XIII. <b>ϕ.</b>	<i>ϕ. addita, duplex seu composita, Graecis est ϑ.</i>	XS.
XV. <b>ϑ.</b>	Θ. Θ. ϑ. ϑ. ϑ. ϑ. ϑ. ϑ. <i>add. composita, Graecis est ϑ.</i>	PH. F.
XVI. <b>V.</b>	<i>V. addita, duplex seu composita, Graecis est X.</i>	CH.
<b>ϑ.</b>	<i>ϑ. adspirata, auxiliaris, superaddita.</i>	H.

TAV. IV. Tabella dell'alfabeto etrusco.

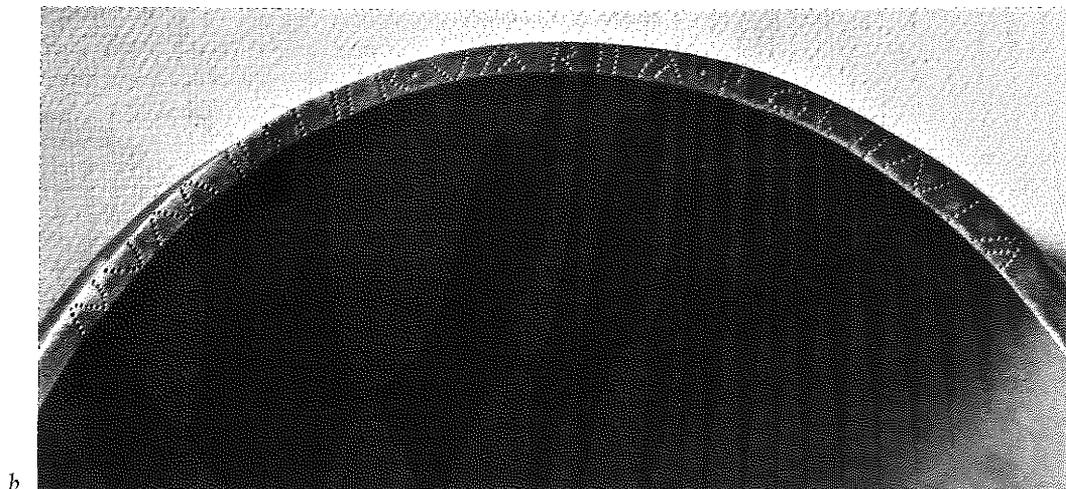
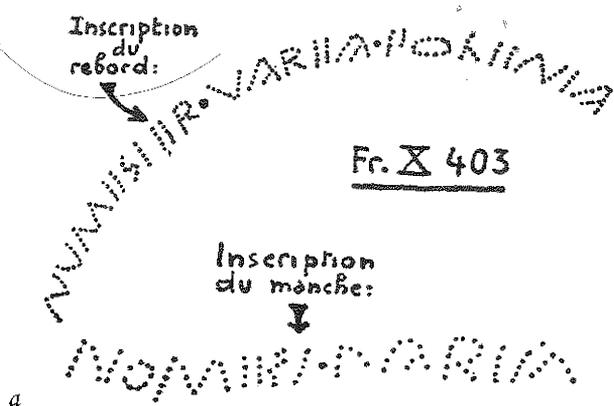


Tav. v. Riproduzione fotografica della III Tavola di Gubbio.



Tav. vi. a-b) Apografo e riproduzione fotografica di un particolare della III Tavola di Gubbio; c) Stampa diretta della III Tavola di Gubbio.

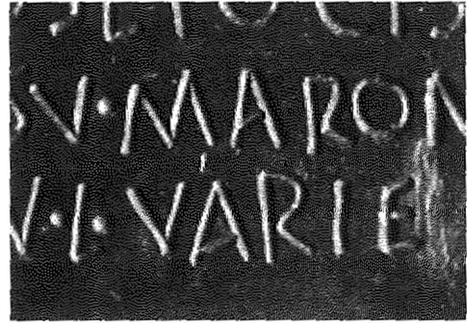




TAV. VIII. Padella della collezione Froehner. a) Apografo delle due iscrizioni (da Lejeune 1952); b) Iscrizione incisa sul bordo; c) Iscrizione incisa sul manico.



a



b



c



d



e

TAV. IX. a) Iscrizione di Fossato di Vico, particolare (fori); b) Iscrizione di Fossato di Vico, prima abrasione; c) Iscrizione di Fossato di Vico, seconda abrasione; d) Iscrizione di Gualdo Tadino; e) Iscrizione di Gualdo Tadino (elaborazione).